

# OGGI famiglia

ANNO XIV N° 4

Aprile  
2002

Sped. Abb. Post. 45%  
Art. 2 Comma 20/b  
Legge 662/96  
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

## Destra e Sinistra una passione inutile?

*Dopo il voto Italiano e Francese, l'Europa sembra avviata alla Democrazia compiuta. L'alternanza non è instabilità di governo, ma giusta e intelligente rotazione che garantisce la libertà e la corresponsabilità, ma anche la questione morale*

di Vincenzo Filice

In questa stagione, se in Italia la Sinistra politica langue melanconicamente, in Francia, come si è visto, è del tutto fuori gioco. Ci sono spiegazioni? Certo. Ognuno trova le sue più o meno attendibili. Personalmente, senza ricorrere ad analisi dotte, mi ritrovo nel comune pensare delle nostre famiglie.

La forbice Destra-Sinistra si restringe sempre più nell'Europa post-moderna. L'omologazione è crescente non solo per il fatto che le reciproche ispirazioni ideologiche non hanno più senso, né sono più proponibili ma, anche, perché, le "ricette" economiche proposte per lo sviluppo, la piena occupazione, la lotta alla povertà, l'efficienza del Welfare etc sono determinate dal processo di globalizzazione che impone a tutti il rispetto di certe regole: libero mercato, minimo costo, massimo beneficio, il profitto soprattutto. Il problema per entrambe è questo: come conciliare società del profitto e società del benessere? La Destra per facilitare il profitto deve tagliare, ridurre il benessere (Welfare), la Sinistra per facilitare l'accesso al benessere deve ridimensionare il profitto. Tutti comprendono che per godere una buona pensione c'è bisogno di gente che lavora e non di uno Stato di assistiti.

Il braccio di ferro è alimentato dall'imborghesimento (come mentalità del quieto vivere, del *loisir*, dei privilegi, della gratificazione, del garantismo, dell'appagamento) diffuso anche negli strati popolari e nel mondo del lavoro. Governare le nazioni, in clima di "braccio di ferro", è una impresa difficile per tutti, sia per la Destra che per la Sinistra. In periodo elettorale ognuno ha la soluzione giusta in tasca. Dopo l'enfasi elettorale il governo insediato (di destra o di sinistra che sia) viaggia sempre in salita. Se qualcuno avesse dubbi su questo guardi a come vanno le cose nell'attuale governo-Berlusconi. Troppe promesse e troppe inadempienze portano, con sé,



Chirac e Le Pen al ballottaggio in Francia il 5 maggio

troppe delusioni. La realtà non è meccanicamente prevedibile in base ai nostri assiom.

Aldo Moro, se la memoria non mi inganna, era convinto che, per esempio, per sconfiggere il Comunismo in Italia, bisognasse facilitare l'accesso dei Comunisti al governo. Era convinto, infatti, che se i Comunisti avessero governato, sarebbero, successivamente stati sconfitti dagli stessi militanti rimasti delusi e scontenti. Da come sono andate le cose, mi pare che avesse ragione. Ogni governo è sempre "governo ladro", per definizione. Questo lo sanno anche i Ruteliani, i Dalemiani e gli Olivisti. Anche il governo Berlusconi è pensabile che subisca la medesima sorte e imparerà la lezione.

Oggi, in Francia, come in Italia, dopo il governo della Sinistra, tanti ripetono il ritornello ridicolo: abbiamo governato così bene, come mai non ci hanno votato? E, difatti, ognuno pensa di aver governato bene, anzi benissimo. Ma la società dell'appagamento individualistico, corporativistico, frammentata, segretamente egoista, non la pensa così né la pensa così la massa di disoccupati meridionali. Forse, se i governi badassero di più e con più tenacia e risolutezza al bene comune più che alla conservazione dei privilegi di pochi, spacciati per diritti di tutti (articolo 18 compreso). Quanti lavoratori, invisibili al fisco, non ne godono! Il Fondo Monetario internazionale stima il peso del lavoro irregolare italiano pari al 27% del Pil e il lavoro nero è tra

il 30% e il 48% dell'intera forza lavoro. La Sinistra dei girotondi ed il sindacalismo alla Cofferati non devono sorprendersi che, anche in Italia, la Sinistra resti perdente nonostante il tanto sbandierato buon governo ulivista.

Il problema non è tanto quello di sapere cosa è di destra e cosa è di sinistra, quanto quello di sapere cosa è più giusto, più opportuno, più equo, nell'attuale contingenza storica, per l'Italia, per i meno abbienti e per i troppo svantaggiati del nostro Popolo (8 milioni di italiani!). Si tratta di comprendere, per esempio, che non è possibile una Democrazia ordinata, con alto tasso di civismo, senza limitazioni della libertà individuale. Una Democrazia dove ognuno fa quel che vuole e perché lo vuole, e dove ognuno è garantito dalla legge in questa sua pretesa, non mi pare

che possa chiamarsi Democrazia. La libertà del singolo, dell'individuo, non può essere garantita a discapito della libertà di tutta la Comunità. Il libertarismo garantista ad ogni costo, tanto sbandierato da certa Sinistra come valore, se tutela l'individuo (ammesso e non concesso!), non tutela la società. Certo, in Democrazia, il diritto e la libertà dell'informazione sono sacrosanti. Ma "che ci azzecca" con la libertà dell'informazione quella pruderie insistente, ossessiva, irraguardosa, che va a scavare con curiosità morbosa e stravagante nella vita e nel dolore delle persone e che spettacolarizza libidinosamente l'intimità della persona? La società deve essere informata ma non manipolata e sedotta dai processi televisivi. La Democrazia esige che la libertà individuale sia "sottoposta", nel senso che sia posta al di sotto, cioè dopo, la libertà sociale. Tutelare la libertà degli immigrati è un dovere, ma questa non può prevalere sulla libertà della società di essere sicura, ordinata, e non sopraffatta. Quando la Destra si pone in questa ottica, l'accusa di razzismo incombe violenta. Abbiamo bisogno di una scuola che ci aiuti a coniugare diritti e doveri. La dialettica Destra-Sinistra va vista, forse, in questa direzione. Tuttavia, deve essere chiaro ad entrambe che una Democrazia com-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

## GIACOMO MANCINI un meridionalista moderno Una personalità forte, volitiva che seppe dominare la scena politica cosentina, calabrese, nazionale

di G. Giudiceandrea



Cosenza ha pianto in questi giorni, unanime e composta, la morte di Giacomo Mancini. Nel cuore di parenti, amici, alleati, avversari è affiorato improvviso, su una folla di ricordi e di sentimenti, un senso di tenerezza per questo combattente di razza che ancora ad 86 anni suonati si teneva al centro dell'agone e non ha voluto farsi cogliere dalla morte sprofondato in un letto o in una poltrona ad attenderla rassegnato nel mentre si godeva il meritato riposo, dopo una vita di impegni non lievi; essa è arrivata a ghermirlo nel mentre affrontava la gran mole di lavoro della campagna elettorale, per la quale aveva scelto la candidatura che avrebbe dovuto sostituirlo, dopo due consiliature, nella carica di sindaco, e non volendo mandarla a combattere da sola era più che mai deciso a capeggiare la sua lista. Voleva che ancora una volta la sua Cosenza lo giudicasse e lo votasse.

C'è, in questo suo misurarsi con l'età e con la morte, quanto basta per capire di che pasta era fatto questo uomo che per oltre mezzo secolo ha dominato la scena politica cosentina, calabrese e nazionale.

Era un fanciullo (non aveva nemmeno 10 anni) quando negli Anni Venti le squadracce in camicia nera avevano pre-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

## Le famiglie rispondono al Vescovo

Dalla relazione  
finale del minisinodo  
del 28 aprile 2002  
uno spaccato della  
vita pastorale della  
diocesi di Cosenza



✓ SERVIZIO A PAGINA 6-7

**SPROVIERE**

PRONTO SERVICE  
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFEZIONI  
DERATTIZZAZIONE  
DISINFESTAZIONE  
TRATTAMENTI  
REPELLENTI PER  
QUALSIASI TIPO  
DI RETTILE E VOLATILE

**IMPRESA DI GIARDINAGGIO  
E PULIZIE GENERALI**

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

**ASCENTE**  
ARREDAMENTI

tecnologia,  
ergonomia,  
ecologia  
del mobile

ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.  
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza  
Tel./Fax 0984 / 21165

## Girate • Girate • Girate

Continua da pag. 1  
**Destra e Sinistra**

piuta non è quella dove funziona bene il "gioco democratico", ma quella dove alla società dei diritti si fa corrispondere una società dei doveri. Se il lavoro è un diritto ed il licenziamento non può essere lasciato alla libera e capricciosa iniziativa dell'imprenditore (art. 18), il lavoro è, anche, un dovere e non può essere lasciato alla libera e irresponsabile (spesso improduttiva) iniziativa del lavoratore tutelato ad oltranza dal sindacato.

La vicenda politica della Sinistra Europea, di più in Francia e in Italia, ci fa comprendere che l'arroganza di chi pensa che sia possibile spaccare il capitolo in quattro, o la demagogia di certo riformismo nostrano favoriscono quello "stato confusionale" che apre le porte ai vari pericolosi Le Pen i quali non si combattono a colpi di ostracismi, a forza di urlare e di violenza. O di "scese in piazza". Personalmente non ho condiviso la "politica democratica", dei tanti europeisti sfegatati del parlamento europeo che hanno vietato a Le Pen il diritto alla parola che, pure, gli ha riconosciuto il 17,19% del Popolo francese. Se il Parlamento europeo è inteso come una fortezza chiusa a chi non sia allineato con la cultura dominante, Le Pen e tanti come lui, saranno abilitati, paradossalmente, a parlare di regime.

Che fare, dunque? Accettare, democraticamente e responsabilmente, l'alternanza di governo e rispettare le decisioni dell'elettorato. Il vero sovrano è sempre il Popolo. Non essendoci una terza via tra Destra e Sinistra, bisogna favorire l'alternanza senza demonizzare l'avversario. Nessuno dia lezione all'altro. Piuttosto, *qui stat videat ne cadat*. Lo dicevano i Latini: Chi sta in piedi badi di non cadere. La condizione socio-culturale e politica della post-modernità non solo pluralista i sistemi (*la gauche plurielle*), ma li relativizza riducendoli a pure opzioni temporanee e strumentali. Per questo, l'alternanza non è instabilità di governo, ma giusta rotazione che garantisce la libertà, la partecipazione, la corresponsabilità e, soprattutto, impedisce la corruzione e l'occupazione, in modo stabile, dello Stato da parte di Lobby e di professionisti della politica. Del resto chi non governa bene nei primi cinque anni, governerà peggio nei successivi. Jospin, sia pure bastonato, ha dato una lezione a tutti: ho perso, mi dimetto e mi ritiro dalla politica attiva. Ha dichiarato più o meno così. Chi perde deve farsi da parte. Non come in Italia, invece. Dalle nostre parti, ci sono "i santoni" della politica e chi perde si crede un genio e resta sempre a cavallo, ad un posto che non dovrebbe essere più il suo. E, nessuno, si accorge che questa permanenza indebolisce e inquina il consenso fino al suo esaurimento.

Vincenzo Filice

Continua da pag. 1  
**Giacomo Mancini**

so ad infuriare per Cosenza uccidendo Paolo Cappello e sciorinando una lunga serie di intimidazioni a tutti gli antifascisti e al padre, Pietro Mancini, primo deputato socialista di Cosenza. Ed imparò a resistere con la forza della dignità dei propri ideali che nessuna tracotanza può piegare.

La fine della guerra lo colse a Roma, dove completava gli studi e cominciava a frequentare gli ambienti della Resistenza.

Poi vennero i primi impegni della politica e delle lotte contadine e fin dagli Anni Cinquanta, giovanissimo deputato del PSI, lo ricordo in prima fila nelle occupazioni di terra e negli scioperi a rovescio a fare non solo da "scudo parlamentare" contro le violenze della polizia scelbiana, ma a svolgere una funzione di dirigente, perché allora la autonomia sindacale era ancora da conquistare e la distinzione tra dirigente politico e sindacale non era molto praticata. E lui, uomo dalle scelte di campo nette e senza riserve, si spendeva tutto nelle battaglie per la rottura del latifondo, per il lavoro, per la libertà e per la pace. Svolse, assieme a Gaetano Mele, Michele Cozza e tanti altri compagni, il lavoro paziente di costruzione della Federazione del Psi cosentino (una delle più forti d'Italia), curando personalmente la organizzazione delle sezioni in ogni paese, animando la rete di dirigenti operai, contadini, intellettuali che il potere cercava di intimidire e fiaccare mediante l'arma subdola della discriminazione.

Le tragiche rivolte operaie di Budapest, Berlino, Praga e di tutta l'Europa dell'Est lo convinsero a schierarsi con Nenni e gli autonomisti del PSI e cominciarono ad impegnarlo sul piano nazionale per fare uscire il suo partito, senza eccessivi traumi, ma con chiarezza dalla tradizione frontista. Non lesinò le polemiche e gli scontri con i dirigenti del PCI, vecchi compagni di tante battaglie, ma ebbe cura di non incrinare i rapporti unitari che consentivano le amministrazioni di sinistra in tanti comuni. Intravide che in provincia di Cosenza ad ostacolare l'incontro con la DC si frapponavano più che gli antichi rapporti PCI-PSI le resistenze della classe dirigente della Democrazia Cristiana e individuò nel presidente della provincia di allora, Baldo Pisani, l'ostacolo da abbattere per aprire la strada al dialogo del PSI con la sinistra cattolica di Riccardo Misasi e di Tonino Guarasci. E fu lotta dura, nella quale Giacomo Mancini impegnò tutta la determinazione che gli era propria. Il Gruppo del PSI, capeggiato da Giacomo, si poneva l'obiettivo della caduta della Giunta Pisani, per determinare la "svolta epocale" dell'apertura a sinistra. E l'unica cosa che si può rimpiangere è che la personalizzazione dello scontro mettesse la sordina ai tanti pro-

blemi di democratizzazione e ammodernamento che dovevano essere affrontati e finalmente risolti. Giacomo procedette con la solita determinazione e non appena raggiunto l'obiettivo di eleggere una delle prime giunte di centrosinistra d'Italia, si dimise da consigliere provinciale per dedicarsi ai crescenti impegni nazionali.

Con il PSI al governo vennero per Giacomo gli incarichi di ministro che disimpegnò puntando alla soluzione dei problemi, senza arretrare davanti alle difficoltà e agli scontri. Come Ministro della Sanità fece scalpore con la vaccinazione antipoliomielitica di tutti i bimbi d'Italia. Come Ministro dei Lavori Pubblici fece fronte alla ricostruzione dopo il terremoto del Belice con inusitata prontezza, emanò la legge di protezione dei tesori archeologici della Valle dei Templi, e cominciò a saldare il debito che la nazione aveva verso il Sud e la Calabria in tema di opere

pubbliche. Specialmente questo gli provocò le ire delle ben note lobby "nordiste". Ma non arretrò e pagò lo scotto della bene orchestrata campagna scandalistica del Candido.

Dopo l'incarico come Ministro per la Cassa del Mezzogiorno tornò al lavoro di Partito e divenne segretario Nazionale del PSI, imprimendo un'accelerazione alla instaurazione di rapporti paritari con la DC, per fare uscire il PSI definitivamente dallo status di partner minoritario. Con la sconfitta congressuale cominciò un declino lento: Giacomo favorì la scalata alla Segreteria di Bettino Craxi, ma se lo trovò ben presto suo acerrimo avversario; cercò di proporre contro il terrorismo una linea che non si esaurisse nell'esercizio della repressione e fu attaccato quasi come un favoreggiatore dei brigatisti, fino alla esclusione dalla Commissione antiterrorismo. E fu aperta, così, la strada alla incriminazione addirittura come colluso con la mafia. Emanuele Macaluso, nella orazione funebre, ha ricordato la aberrazione di quei

tempi in cui nei tribunali i malavitosi incalliti che lo accusavano dopo essersi proclamati "pentiti" trovavano maggior credito di un ex Presidente della Repubblica (Francesco Cossiga), di lui stesso, dello storico Villari e di tanti altri galantuomini accorsi a testimoniare contro l'assurdità di quell'accusa, dalla quale, finalmente fu proscioltto.

Cosenza si strinse attorno a lui e lo elesse sindaco, dandogli la opportunità di esprimere il meglio di sé perché in nove anni riuscì a realizzare grandi cose unendo al grande amore per la sua città e la sua gente e alla forza del prestigio di cui si era circondato in tutta Italia la sua dote migliore: la capacità di individuare i problemi e di saperne trovare la soluzione per metterla subito in atto con quella tenacia che non gli ha mai fatto difetto. Nella mattina dei saluti al suo feretro, il nipote che porta il suo nome ha narrato che spesso voleva essere portato in giro per la città, in modo da cogliere dal vivo tutti i problemi da affrontare e risolvere. E' sicuramente nel corso di que-

sti giri che sono nate le idee, tutte puntualmente attuate, per liberare Lungo Crati ed il resto della Città dalla soffocante occupazione di baracche e bancarelle, per fare rinascere il centro storico, per valorizzare i fiumi, per dare respiro e fruibilità ad intere zone della città attraverso il viale parco ora a lui intestato, per creare con Piazza XI Settembre ed altri spazi luoghi di incontro e di intrattenimento dei cittadini, per rendere razionale lo svincolo di via Gergeri, per sistemare decorosamente i rom e aprire allo sviluppo la zona di Santo Antonio dell'Orto, per alleggerire il peso delle macchine in sosta creando i parcheggi nei punti nevralgici (l'Ospedale, il Tribunale ed ora l'imbocco di Corso Mazzini e Via XXIV Maggio, per progettare la metropolitana leggera. Insomma tutte le idee che hanno reso Cosenza una città tra le meglio vivibili d'Italia.

Non si esagera se si dice che Cosenza ha perduto un grande Sindaco e che questa perdita peserà a lungo sul futuro della Città.

G. Giudiceandrea

## Si fa presto a dire martiri Il martire immola se stesso non per uccidere ma per salvare gli altri

di Francesco Gagliardi

*- Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, né cosa si facesse; e quando fu tornato in sé, si trovò in un letto dell'infermeria... Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti" ... (Alessandro Manzoni, "I promessi sposi", Cap. IV).*

Sembra di essere tornati indietro di centinaia di anni, al tempo delle Crociate e al Medioevo, quando la gente indifesa, inerme, per sfuggire alle angherie e ai soprusi dei potenti, si rifugiava nei conventi e nelle chiese. Qui invocavano aiuto e protezione ed i monaci di allora, senza distinzione di ceto, concedevano asilo a tutti. E così pure il nostro Ludovico, poi padre Cristoforo, dopo aver ucciso una persona, per sfuggire all'ira e alla vendetta dei parenti della vittima, si rifugiò in un convento. Sapeva che lì avrebbe trovato ospitalità e che la sua incolumità fisica, fino a quando sarebbe rimasto nel convento, sarebbe stata garantita, non dalle convenzioni internazionali perché ancora non esistevano, ma dall'inviolabilità che i luoghi sacri avevano sempre avuto.

L'inviolabilità era una prassi consolidata e le autorità ecclesiastiche si consideravano come tutrici di questo diritto. Guai a violarlo. Il popolo si sarebbe ribellato e i cappuccini di tutto il mondo e le autorità ecclesiastiche sarebbero intervenute a difesa di quel privilegio, di quel diritto d'asilo che veniva concesso a gente inerme, a gente non armata.

A distanza di anni, la scena di fra' Cristoforo sembra ripetersi. Centinaia di miliziani palestinesi invocano aiuto e protezione ai monaci cristiani e si rifugiano armati nella Basilica della Natività a Betlemme. Si sono asserragliati nella chiesa e nel convento attiguo per sfuggire all'ira e alla vendetta dei soldati israeliani. E' stata, a dire il vero, una bella pensata. Non sono però miliziani inermi, donne, vecchi, bambini che chiedono asilo e protezione. Sono soldati in armi, guerriglieri delle varie fazioni palestinesi, pronti a sparare, a seminare lutti e rovine, a uccidere gente inerme nelle scuole, nelle vie, nelle piazze, nei bar, nei cinema, ovunque. Farsi esplodere fra la gente non è un nobile gesto come quello compiuto da Orazio Coclite o Pietro Micca. E poi considerare martiri chi va a farsi esplodere con le bombe alla cintura o manda dei giovani imberbi a farsi saltare in aria con bambini che aspettano lo scuolabus, con donne e civili inermi, non è solo immorale e vergognoso, ma è un crimine contro l'umanità che non dovrebbe mai trovare ascolto, simpatia e comprensione neppure presso coloro che odiano gli ebrei e non amano il governo Sharon.

Le loro gesta non saranno ricordate nei libri di storia e non ci sarà nessuno che dedicherà loro un monumento, una via o una piazza, perché i loro sacrifici, anche se eroici, compiuti per l'amore della libertà, non porteranno alla liberazione della Palestina e alla creazione di uno Stato libero e indipendente dove tutti, ebrei e musulmani, possano vivere finalmente in pace.

Il gesto di Pietro Micca, invece, rese possibile la vittoria dei Piemontesi contro i Francesi che minacciavano Torino. E l'eroismo di Orazio Coclite, che si fece cadere in acqua insieme al ponte Sublicio, salvò la città di Roma dalle truppe di Porsenna, re Etrusco. Le loro gesta servirono a qualcosa, le gesta ed i sacrifici dei kamikaze palestinesi a chi governeranno, a che cosa serviranno? Alimenteranno altro odio, altre rappresaglie, altre vendette, e la pace tra i due popoli si allontanerà sempre di più.

Fra' Cristoforo quando entrò nel convento era inerme, i miliziani quando entrarono nella Basilica erano invece armati. Fra' Cristoforo si pentì amaramente della morte della vittima e del gesto compiuto e riflettendo, sentì rinascere quel desiderio di farsi frate, i miliziani non ci pensano proprio. Fra' Cristoforo non si è mai considerato un martire, i miliziani palestinesi invece si considerano martiri che si immolano per la liberazione della Palestina calpestate e assediata dall'esercito israeliano.

E se i soldati con la stella di Davide entreranno nel convento con la forza e con le armi per stanare i rivoluzionari ed i kamikaze che lì si sono asserragliati dopo aver sfondato la porta con le mitragliatrici e che forse tengono in ostaggio i monaci del convento, saranno additati da tutto il mondo libero e democratico come i veri responsabili dei diritti violati. La colpa di tutto quello che potrà succedere ricadrà soltanto su Israele, su Sharon, sul popolo ebraico. E questo i rivoluzionari palestinesi lo sanno. Tanto è vero che subito gli inviati speciali delle testate giornalistiche e delle reti televisive di tutto il mondo parlano di guerriglieri stanchi, affamati, oppressi, asserragliati, che rischiano da un momento all'altro il linciaggio. E finanche la Santa Sede e persino il Santo Padre ha invocato l'incolumità dei guerriglieri e l'inviolabilità di quel luogo sacro tanto amato e rispettato dai cristiani di tutto il mondo.

I guerriglieri questo lo sapevano, lo avevano previsto, ecco perché dicevo poc'anzi che è stata una bella pensata, studiata a tavolino, calcolando tutti i minimi particolari e le conseguenze che ne sarebbero potute derivare, se disgraziatamente, venissero stanati con la forza.

Ci sarebbero morti e feriti da entrambe le parti, la Basilica ed il convento risulterebbero danneggiati, Israele non farebbe certamente una bella figura e il grido di dolore dei media e della gente di tutto il mondo coprirebbe anche le nefandezze, gli orrori e i morti ammazzati di cittadini israeliani inermi e innocenti da parte dei kamikaze palestinesi. E la simpatia verso il popolo palestinese, oppresso e alla ricerca di una patria e di una pace stabile e duratura, crescerebbe a dismisura, e l'odio, verso gli ebrei sparsi ovunque nel mondo, si espanderebbe a macchia d'olio come non mai.

Di questo sono preoccupati gli uomini politici di tutto il mondo, perché sanno dove l'odio verso gli ebrei può portare. Anche il nostro Presidente del Senato ha lanciato l'allarme e teme che anche in Italia, ed i fatti e gli avvenimenti di questi ultimi giorni lo stanno a testimoniare, sia stata alimentata ad arte una campagna antisemita. Il forte rischio c'è e la crisi israelo-palestinese può innescare reazioni scomposte tali da riportare in vita i fantasmi del passato di hithleriana memoria.



# KARL POPPER, la palpitante attualità del suo pensiero

di Giovanni Chilleli

Mai come nell'attuale momento storico-politico, il pensiero di Karl Popper appare straordinariamente valido ed appropriato in ordine ai rapporti intercorrenti tra i cittadini e i governanti, tra il potere del popolo e quello della classe politica.

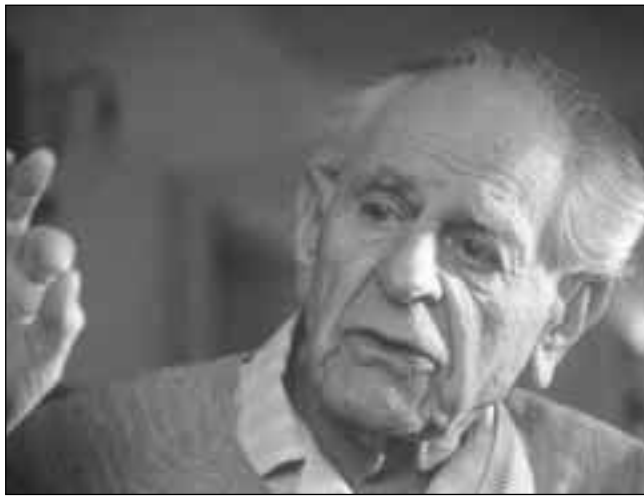
Già nel XVIII° secolo, Jean Jacques Rousseau, nel suo "Contratto sociale", aveva chiaramente delineato un insieme di regole secondo le quali una comunità etico-politica deve porre in essere delle norme certe per cui nessun individuo deve passivamente obbedire alle imposizioni immotivate d'una volontà estranea ai propri interessi, ma soltanto ad una volontà rappresentativa delle esigenze di tutti, e in cui ognuno potrà riconoscersi. In un tale contesto, i depositari del potere esecutivo non possono giammai far valere il diritto di potersi considerare i "padroni" del popolo, ma semplicemente i suoi rappresentanti. E suggeriva, proprio a tal proposito, un rigoroso e costante controllo politico dei governati sui governanti al fine di evitare che qualche "eletto" potesse procurare, con o senza dolo, dei danni alla comunità.

Karl Popper riprende con forza tali concetti affermando che nessuno, per natura, è legittimato a comandare dispoticamente sugli altri, ma dovrà sentirsi sempre responsabile nel fare ogni sforzo per interpretare e tutelare gli interessi dei propri elettori, onorandone la fiducia ricevuta col loro voto, libero e meditato. Questo è proprio uno dei punti cardini della "società aperta" di Popper, nella quale l'Autore spiega, tra l'altro, che il significato autentico della democrazia non può limitarsi ad affermare che essa è il "governo della maggioranza", oppure il "governo del popolo", non potendosi escludere che, così intesa, quella maggioranza, determinata dal voto popolare, potrebbe anche governare in maniera tirannica.

Nella "società aperta", quindi, il filosofo focalizza la propria attenzione sul nodo centrale della democrazia, che si caratterizza nel conoscere al popolo il diritto-dovere di vigilare costantemente sui governanti ed essere pronti a sostituirli, senza giammai ricorrere alla violenza, quando e se qualcuno di questi dovesse fare uso distorto delle ventilate promesse rivolte agli elettori nel momento in cui ha ricevuto il loro "mandato" rappresentativo, accom-

pagnato de una buona dose di fiducia.

Altro punto saliente della "società aperta" di Popper si evidenzia nell'affermazione secondo cui la ragione umana non deve limitarsi a tollerare bensì a stimolare la libertà dei singoli verso nuove progettualità, esattamente al contrario della "società chiusa" (totalitaria) concepita ed organizzata secondo una serie di norme che non accettino modifiche. Popper, nella sua attenta analisi filosofico-politica, individua i massimi rappresentanti della "società chiusa" che iniziano con Platone, il quale idealizzò uno Stato pietrificato, rigidamente suddiviso in classi col dominio assoluto dei filosofi-re, per seguire con Hegel dalla cui concezione politica nascerà l'arsenale del nazismo e del fascismo. Inoltre la profezia marxista della società comunista, secondo Popper, è figlia dello storicismo hegeliano, che giustifica la "società chiusa" e alla cui base vi sono delle norme rigide, proprie di natura egemonica. Popper, inve-



Karl Popper

ce, negando con fermezza ogni validità alla rivoluzione, ribadisce la supremazia della pratica democratico-riformista, che si fonda sul valore del confronto delle idee, delle discussioni (anche se talvolta, aspre), ma sempre in un clima di reciproco rispetto e con l'intento di raggiungere risultati costruttivi. La "società chiusa", ammonisce il filosofo, contrariamente a quanto si possa credere, non è affatto morta soltanto perché sono scomparsi tre o quattro Stati

totalitari. Il potere dispotico, purtroppo è tuttora vivo e vegeto in numerose parti del mondo mentre laddove è stato sconfitto, rappresenta una continua tentazione, una minaccia latente per cui è da considerarsi sempre un mostro in agguato, pronto a comprimere e a schiacciare l'individuo per imporre le sue regole liberticide. Per questo, è diritto-dovere di ogni cittadino difendere e valorizzare le istituzioni democratiche al fine di proteggere la propria e l'al-

trui libertà. Ma che ruolo deve avere lo Stato secondo il pensiero di Popper?

Non solo quello di tutelare gli interessi primari degli individui, ma anche di proteggerli adeguatamente dall'oppressione, compreso naturalmente lo sfruttamento economico. Difatti, una libertà incontrollata altro non significa che il predominio dei poteri forti contro i deboli per cui spetta allo Stato di disciplinare la libertà trovando un giusto equilibrio che salvaguardi gli interessi di tutti senza che nessuno abbia a subire delle ingiustizie o dei soprusi da parte di terzi. E proprio nella ricerca di tale equilibrio emerge il punto d'incontro tra liberalismo e socialismo nel senso, cioè, che lo Stato è tenuto a vigilare affinché, nel concreto della vita quotidiana, non appaiano contrasti tra le esigenze dell'uno e quelle dell'altro.

Anticipando la viva realtà dei giorni nostri, Popper ci mette in guardia dal rischio, tutt'altro che remoto, che il potere

economico si ponga in una posizione di predominio su quello politico determinando, così, l'egemonia del grande capitale, con tutte quelle disastrose conseguenze, che ognuno può facilmente immaginare. In un eventuale, malaugurato caso di questo tipo, la "società aperta" entrerebbe in coma profondo, condannata a dover cedere il posto alla deprecabile "società chiusa", la quale dovrebbe essere sepolta per sempre dalla storia.

Anche sulla cosiddetta globalizzazione, Popper fa sentire la sua voce affermando che il mercato dovrà essere controllato in modo tale che sia equamente tutelata la libera scelta del consumatore senza trascurare una ordinata competizione tra i produttori. Un mercato, insomma, che si limiti ad un corretto scambio delle merci senza che il cittadino sia costretto a subire l'arroganza del più forte, ma sia libero di scegliere sempre fra una controllata e leale concorrenza, e la propria convenienza.

## I sentieri della pace, il pluralismo e la laicità

La pace - fra le persone e i popoli - si costruisce con il dialogo e la reciproca "contaminazione" culturale e teologica

di Vincenzo Altomare

### 1. Oltre la tolleranza

Nel contesto della nostra cultura moderna e occidentale, siamo soliti parlare di pluralismo culturale e religioso e di laicità.

D'altra parte, sono questi i due pilastri della nostra civiltà.

Si sostiene, perciò, da più parti, che le nostre società devono costantemente ri-educarsi al senso della convivenza tra religioni e culture diverse.

La sfida è, allora, la seguente: come possiamo realizzare una convivenza pacifica tra religioni e culture diverse? Come possiamo imparare a portare il "peso della differenza" (Paolo Ricca)?

Per rispondere a queste domande, già gli illuministi (Locke e Kant su tutti) hanno proposto la categoria di tolleranza.

È famosa la *Lettera sulla tolleranza* (1689) di Locke, come famoso è il saggio kantiano *Per la pace perpetua* (1795).

Ora, non voglio entrare nel merito di questi due capolavori dell'illuminismo settecentesco. Voglio solo condividere una breve riflessione sulla parola "tolleranza".

Preciso subito che questa categoria ha, a mio giudizio, una connotazione riduttiva e negativa. Tollerare significa, infatti, vivere gli uni accanto agli altri, ma non vuol dire (e questo è il punto) vivere gli uni con gli altri!

Ci si tollera, appunto: si sa dell'esistenza di questa o quella cultura, di questa o quella religione, ma ci si tiene a distanza. Il pluralismo che deriva dalla tolleranza è ancora immaturo e superficiale: diventa presto un valido espediente per ignorare l'altro! Crea una convivenza riduttiva, fondata paradossalmente su barriere psico-culturali, terreno di coltura di pregiudizi etici e stereotipi di ogni genere.

Dunque: bisogna superare la tolleranza.

### 2. Dalla tolleranza al dialogo

Peter Berger, noto sociologo americano, ha scritto nel suo *Una gloria remota* (1992):

"il pluralismo che ci interessa appare quando si apre una breccia negli steccati. I vicini sporgono al di sopra dello steccato, si parlano, si fre-

quentano. Inevitabilmente, si verifica quella che ho chiamato *contaminazione cognitiva* - i diversi stili di vita, valori e credenze cominciano a mescolarsi" (tr. it. p. 42)

Certo: questo "mescolarsi" va chiarito. Non vuole essere un invito alla confusione e al sincretismo. Vuole, però, indicare un'esigenza vitale: quella di cercare sempre di fare "capolino" oltre gli steccati, di voler riconoscere e relazionarsi con il diverso, con l'altro, per "fecondarsi" reciprocamente. Pertanto, un vero pluralismo unisce sempre identità e differenza.

Comunque, si creano valide premesse di un vero pluralismo quando si passa dalla tolleranza al dialogo, quando si smette di ignorarsi o di "farsi guerra" per iniziare una comunicazione vitale e reciproca.

### 3. La pace passa anche attraverso l'ecumenismo

Uno dei fattori storici di violenza e di guerra sono state (ahimè!) le religioni! Lo sappiamo fin troppo bene, purtroppo. Quando Locke e Kant hanno scritto i loro saggi sulla pace ben sapevano che proprio le religioni (e particolarmente le varie confessioni cristiane) fomentavano violenze e guerre. Perciò si appellavano alla "dea ragione", alla quale riconoscevano il potere di creare ponti lì dove le religioni avevano scavato solchi o alzato mura!

Tuttavia, uno dei principali "segni dei tempi" del novecento (segni, cioè, della presenza del Signore nella nostra storia) è costituito dal Movimento Ecumenico.

Le religioni del mondo (e anzitutto le varie confessioni cristiane) cercano, nel dialogo e nell'amore, di conoscersi meglio e di accogliersi reciprocamente per essere lievito di pace e di giustizia.

Questo perché, come sostiene il teologo cattolico Hans Kung, solo se le religioni saranno in pace tra loro vi è concreta speranza di una pace planetaria nel terzo Millennio. Tutto questo, ovviamente, vede noi cristiani schierati in prima linea, chiamati come siamo ad essere operatori di pace. La nostra fede in Cristo, che non possiamo certo ridurre ad una "religione" (senza per questo disprezzare in alcun modo le religioni del mondo,

anzi!) ci impegna con maggiore vigore. Non siamo noi, infatti, i discepoli del Figlio di Dio, che non è venuto per essere servito ma per servire (Mc. 10,45) e che è venuto per darci la vita in abbondanza (Gv. 10, 10)?

### 4. La laicità, figlia della Croce!

Accanto al pluralismo, altro pilastro della nostra civiltà è la laicità.

Che cos'è? Non è affatto semplice rispondere a questa domanda. Esistono, infatti, diverse concezioni della laicità.

Perciò, molto umilmente, chiarirò cosa intendo io per "laicità": la laicità è l'essere uomini con gli uomini!

Come tale, essa indica la condizione fondamentale dell'uomo, la sua attitudine al dialogo e alla ricerca, la sua responsabilità attiva e critica per gli altri uomini e per l'intero creato.

Come tale, la laicità sgorga dalla Croce, e questo anche storicamente (come hanno insegnato Lowith, Bonhoeffer, Gogarten e altri), anche se non sempre lo si riconosce.

Eppure Gesù era laico, non era certo un sacerdote o un maestro della Torah; è diventato Sommo Sacerdote della nostra fede con la Sua Croce e la Sua Risurrezione (Eb. 5).

Il Dio che ha annunciato e che ha reso vivo e presente è quel Dio che ha mostrato che "non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (At. 10, 28), quel Dio che "non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto" (At. 10, 35).

Il Dio di Gesù Cristo è "laico": si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (Gv. 1, 14). Non è prigioniero di un tempio, né manipolabile da caste sacerdotali.

È il Dio-con-noi (Mt. 1, 23) e ci chiama ad essere con Lui sui sentieri della storia, a servizio dei fratelli e custodi del creato.

### Consigli di lettura

- P. BERGER, *Una gloria remota*, Il Mulino, Bologna 1994
- G. GIRARDET, *Cristiani perché*, Claudiana, Torino 1988

# Sinistra e Destra - Confronto sui programmi

di Umberto Grandinetti

Secondo me si fa, parlando della situazione politica italiana, spesso e volentieri filosofia a buon mercato, con la ricerca spasmodica di rendere interessante la "broda" con un paio di paroloni più o meno difficili e/o con qualche citazione di personaggi che hanno discusso, pensato e scritto su argomenti che sono di tutti e (su cui tutti dovrebbero, con diritto riflettere) anche dell'ultimo della "classe".

La politica è vita, è gestione della cosa pubblica, è difesa del diritto, è ricerca della verità e della giustizia, per tutti.

Politica è la vita sociale dell'uomo, tutta. Politica è l'organizzazione dello stato. Politica è il rapporto con gli altri, politica è la scuola, gli ospedali, le fabbriche, la Chiesa, lo sport; è politica l'uso di queste istituzioni. Politica sono gli uomini che governano lo stato, e gli uomini che vivono lo Stato.

Mettersi a tavola e mangiare una cosa al posto di un'altra è atto politico perché aiuta o ostacola il produttore di quel cibo, di quel bene.

La politica è sempre la stessa. Sono gli uomini che cambiano e con essi le situazioni. E non sempre in meglio. Bisogna fare politica per gestire la cosa pubblica nel migliore dei modi per il bene superiore di tutti i cittadini.

Un politico, un uomo politico, che vuole arrivare a comandare su una nazione deve farlo non per voglia di potere ma per il bene dei suoi cittadini e deve cercare di giungere al traguardo con mezzi leciti, puliti prima di tutto; secondo, deve cercare di arrivare al potere (servizio) per non fregare la poltrona ad un altro ma per riproporre, raddrizzare, per promuovere, per salvare il bene comune.

Allora cascano, tutte le analisi, più o meno pretenziose, più o meno assurde.

Non si può, né si deve parlare di alleanze "per" sdoganare e sdoganarsi. Allearsi con chiunque per scalare la cima del monte che si chiama potere. Costi quel che costi. C'è, ci deve essere, un limite invalicabile nelle alleanze. A costo anche di perdere il potere, il consenso; a costo di sparire dalla scena partitica (non politica) perché nessuno può annullare nessuno come soggetto o oggetto politico. Per fortuna.

Un minimo di paletti invalicabili si deve porre; al di là dei quali non si può mai andare.

D'Alema e Berlusconi che hanno fatto i turni per accaparrarsi "l'amo-

re" di Bossi hanno annullato ogni concetto di ideale, di servizio per arrivare lì ed impossessarsi del sole del potere. Fermiamoci sul grande stratega D'Alema. Per arrivare ad essere Presidente del Consiglio, licenzia Prodi; si allea con Bossi per far quadrare il governo Berlusconi. Da Presidente incomincia a giocare a scacchi, a far quadrare gli incastri del puzzle. Si allea con chi? Ma con Berlusconi per fare la Bicamerale (che poi non fa) e per non fare la legge sul conflitto di interessi; che enormità! Do ut des. Tu dai una cosa a me ed io una a te. Dare - prendere questa è stata la grande strategia. Sulla pelle degli italiani, ricchi e poveri. Stava per mettere mano anche al famigerato art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Ha criticato il sindacato, gli scioperi, i lavoratori, lui comunista, educato alle Frattocchie ai tempi dell'oscurantismo e del monolitismo sovietico. Per apparire super garantista, annuncia immediatamente a tutta l'Italia e al mondo intero che il Cavaliere Berlusconi non ha nulla da temere, per i suoi beni, dai comunisti al potere. Anzi! Ma che grande stratega D'Alema! Invece di impedirgli di frodare il fisco e fargli pagare le tasse. Berlusconi ha intascato, portano a casa. D'Alema ancora aspetta la riscossione, di intascare la sua parcella. Aspetta.



Lui ha regalato l'Italia a Berlusconi. Ma la cosa più grave è che non fa autocritica, non sparisce dalla scena politica italiana; per sempre, non per quattro mesi. Ancora pontifica, ancora dice scempiaggini, tipo: "in Italia, secondo me, non c'è regime". Ma quando si tappa la bocca! Ancora un aiuto all'amico Berlusconi!

La sinistra italiana sa farsi solo male. Vedi Violante che definisce i repubblicani "i ragazzi di Salò", quei simpaticoni, alleati dei tedeschi, non facevano prigionieri, i partigiani catturati venivano uccisi, impiccati ed esposti al ludibrio per giorni e giorni fino a quando la puzza ne obbligava la rimozione. Ventiquattro anni e passa di dittatura, una guerra mondiale con 100 milioni di morti, 6 milioni di ebrei passati per i forni crematori, ecc. ecc. Bravo Violante, vogliamoci

bene, fino alla prossima. È chiaro, prossima tragedia. Bertinotti che propone, in questi giorni, di fare una legge sul conflitto di interessi, un po' più seria "però", per i futuri presidenti del Consiglio, non applicabile all'attuale (Silvio Berlusconi). Tradotto per noi imbecilli (per il Leader di Rifondazione); siamo disposti ad avallare un sopruso, un'ingiustizia; legalizziamo l'illecito per una futura legalizzazione di situazioni simili. Assurdità!

Si scambiano un dolce abbraccio la legge ed il contrario della legge! Non penso sia possibile, mai, per nessun motivo!

Poi quel voler fare una opposizione dolce, buonista a tutti i costi è un'altra demenza dei condottieri della sinistra.

L'opposizione deve essere opposizione senza fronzoli o compromessi. Se no il gioco democratico sballa.

L'ha capito bene la destra che spara a zero su tutto, che minimizza tutte le dichiarazioni avventate dei vari ministri forcaioli del governo, che sorride paternamente alle uscite da manicomio criminale di Bossi, che si difende attaccando per prima senza provare vergogna per le sue vergogne.

Non è che giustifica i suoi atti (prevaricatori) ma afferma che sono i migliori del mondo, senza vergogna, senza pudore. Perché non servono la verità, né la cercano, ma se la creano.

Strategia politica non è arrivare al potere indovinando la scelta degli alleati. Buttarsi al centro, a destra, a sinistra. Strategia politica è tentare di arrivare al potere con scelte programmatiche giuste, oneste, di libertà, di promozione per tutti. Anche perché questa scelta, alla lunga paga. D'Alema questo non l'ha saputo vedere. Ha fatto i vecchi e tanto criticati giochini democristiani. Stessa cosa sta facendo da sempre l'attuale capo del governo. E, giustamente perché è l'erede di socialisti e democristiani. Così, anche lui sta facendo di tutto per regalare alla sinistra il governo del paese.

Detto questo mi domando come si fa a dire che la sinistra non deve rimproverare, demonizzare l'avversario. Deve confrontarsi sui programmi, sulle leggi invece di invidiare. Ma di quali programmi si parla? Di quali leggi si parla? Forse della legge sulla successione che ha fatto risparmiare 40 miliardi di lire in un sol botto al Cavaliere? Della legge sul conflitto di interesse che ha fatto ridere tutta l'Europa e che serve sempre e solo allo stesso

individuo? Sentite Frattini: "la mera proprietà non impedisce una carica politica". Possibile che quell'aggettivo possa prendere per i fondelli milioni di esseri pensanti? Ma dove siamo arrivati?!! Ma, dove vogliamo arrivare?!! Della legge che abolisce l'art. 18? Senza ammortizzatori sociali, senza fondi, sempre per favorire se stesso e gli altri conducenti del vapore?



Ma quali programmi? Confrontarsi sui programmi? Ma per favore! Annullare lo stato sociale, sparare sulle carrette degli immigrati, la legge Fini-Bossi sugli immigrati? Anche la sinistra ha poche idee e confuse. E, non le sa propagandare. Ma da questo a dire che la Destra ha programmato e la Sinistra no, ne corre! Così come pare assurdo criticare, con una vena di compassione, Furio Colombo, giornalista serissimo, per una pretesa retorica allarmistica e strappa - applausi sul pericolo di un ritorno del fascismo in Italia.

Secondo me il fascismo di Berlusconi (che c'è) è la fotocopia del Peronismo.

E il Peronismo è una dittatura paternalistica e salvazionistica imbonitrice e sfruttatrice. Assurda più del Fascismo di Mussolini, perché ammantato di bontà. Solo i ciechi o chi pensa solo al tornaconto economico e sociale può non vedere, non sentire, non avvertire che è arrivato un nuovo inviato, l'unto del Signore. Mussolini fu definito uomo della Provvidenza da papa Pio XI; Berlusconi si è auto-proclamato.

Tutto questo come si può chiamare? Come si può chiamare la scelta politica di un uomo che entra in politica e inventa un partito, per uscire fuori dai suoi guai giudiziari? Che diventa il ministro e nel Gabinetto di Governo nomina ministri i suoi avvocati personali ed i giornalisti di riferimento?

Mi meraviglia che il Dott. Fede ancora non abbia fatto parte della squadra!

Come si fa a non notare che quando il Governo si riunisce per legiferare, attorno al tavolo sono seduti molti inquisiti, molti da inquisire.

Come si fa a non sbrindolarsi dalle risate (o rimanere di ghiaccio per l'orrore) nel constatare che le leggi degli italiani

sono fatte da personaggi che di legge non ne hanno mai voluto sentire parlare; come possono costoro parlare di mafia, di miserie, di violenza, quando il sospetto di collusione è più o meno continuato?

"Dobbiamo inasprire le leggi per i ladri, per i mafiosi, per i violenti, ecc..."

Mah! Da quale cattedra!?! Ma che credibilità possono avere!

Un Bossi che dichiara che lo Stato Italiano è uno stato ladrone, che con la bandiera italiana si pulisce il sedere, che l'Italia finisce a Bologna, che l'Europa unita è un super stato stalinista-leninista, come si fa a non fare opposizione spietata?

Berlusconi che dice e nega e poi si corregge di nuovo, e smentisce la smentita; che dice prima che con Bossi non piglierà più nemmeno un caffè e dopo forma il II Governo con lui, e rinuncia pure agli incontri amorosi con la sua seconda moglie per cenare con l'amico padano e per andare al convegno della lega. Come si fa a non abbandonare l'aula di Montecitorio? Come si fa a non chiudere ogni forma di dialogo, di confronto? Dialogare con chi?

Perché? Mettere sullo stesso tavolo problematiche dello stato italiano e problematiche dell'imprenditore Berlusconi, capo del Governo: partecipare a questo tavolo, solo il partecipante, significa squalificarsi, partecipare alla spartizione, ratificare l'operato della Banda Bassotti. Sgarbi, Bossi, ministri della Repubblica scortati da due o tre macchine con sei, sette, otto poliziotti e/o carabinieri, mandare invece al macello un vero servitore dello Stato, umile e preparato, sincero e impegnato, solo perché Scayola (Chi era costui?) ritiene inutile la scorta (dimostrando così una intelligenza e lungimiranza sovrumana). A meno che.....Comunque Scayola ministro, in qualsiasi altro stato democratico sarebbe stato mandato via a calci, dopo aver ammesso che l'ordine di sparare al G8 di Genova l'aveva dato lui (grande stratega) o dopo avere sfruttato politicamente a suo favore lo stesso omicidio di Biagi. Mi sembra ritorni la strategia della tensione.

Sarà, questo, il punto qualificante del programma, del secondo governo del cavaliere? Spero di no.

**RISTORANTE**

## Il Celicotto

**LA NOSTRA VALIDITÀ**

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

**Il Celicotto**  
a 12 km  
da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831



# LA NOSTRA VOCE Giovani GIOVANI



## Democrazia... o cosa?

di Carlo Minervini

Negli ultimi tempi leggo, abbastanza amaramente, non lo nascondo, gli ultimi tira e molla politici in merito a questioni di pubblico interesse. Da governo a opposizione, da Moretti a Benigni nei suoi classici show esilaranti. Cercando di escludere ogni possibile polemica in riguardo a queste situazioni, mi ci sono ritrovato nel bel mezzo durante un compito in classe ove il tema centrale era la democrazia e la dittatura. Noi oggi siamo in democrazia? O perlomeno ci sentiamo parte integrante di essa? E ancora, lo siamo mai stati? L'America dei primi anni della Repubblica era in democrazia, ma i negri erano ancora schiavi. L'Italia degli anni pre-fascisti era in democrazia. Ma regnava il terrore. La Jugoslavia dei primi anni 90 era democratica. Ma l'odio era alle porte. Noi oggi ci sentiamo in democrazia, ma non è così. Il nostro presidente del consiglio possiede le maggiori cariche nonché il potere effettivo. Tre reti televisive, una squadra di calcio, la presidenza del governo nonché il temporaneo ricoprire della carica di ministro degli esteri... l'ipocrisia di un governo che crede di farci sentire liberi quando siamo tutti alle dipendenze di qualcuno. L'ipocrisia di un uomo complice di un altro uomo. Il perbenismo di chi sputerebbe sulla carne altrui, e, con vera flemma inglese mortificare i valori da lui stesso disprezzati mo-

strandosi fiero e sorridente in visite ufficiali, nel teatro della sua somma rinnegazione, mostrando sempre più la propria effigie all'alzarsi del sipario. Permettersi il lusso di attaccare il nuovo sistema Europa nientemeno che paragonandolo al più feroce fascismo. Una dittatura, appunto. La falsità di un governo che ambisce a tutto e rinnega tutto, il moralismo dell'unità e le conferenze base giovanili e fanciullesche risate abbracciando il rinnegatore per eccellenza che spiritosamente gli mette il fazzoletto verde all'occhiello, lo stesso uomo che nell'ultimo governo (poi caduto) gli giurava peste e corna, inveiva a morte giurando vendetta contro quell'attuale compagno di stanza. Si fa per dire. Anche Ruggiero lo era. Sappiamo com'è finita. Il potere è la base di tutto. Non ci si può mettere contro. E ci sentiamo quasi presi in giro (quasi?). E' la legalizzazione della dittatura. Siamo contenti come siamo non curandoci dei molteplici interessi che ruotano intorno le sfere dei grandi. Negli Stati Uniti il potere è di un solo uomo. Il presidente. L'uomo simbolo di un paese simbolo del mondo. Uno staff cui basta un dito per radere al suolo sogni, speranze, ideali più o meno celati di un intero paese. Ma le macchinazioni vanno al di là. Chi appare fa da specchietto ma in controluce qualcosa brilla. E chi sta scomodo va punito. In Israele si era avviata la demo-

crazia. L'uomo scomodo, Rabin, è stato fatto fuori. Ora leggiamo il giornale col solito grugno sul muso vedendo che le due parti continuano a giocare a scarica-barili. Negli anni 60 Kennedy era l'ultimo di una stirpe ma anche l'ultimo che avrebbe dovuto trovarsi lì. La sua qualità gli aveva permesso di scavalcare un certo Nixon, proprio colui che nel giro di dieci anni ha fatto ciò che si sa. Il potere. Oggi in Cina come in innumerevoli altre realtà si vive nella paura. Ma tutti abbiamo i paraocchi stile cavallo da competizione e non osiamo muoverci. Oggi in Cina vi sono innumerevoli "Rocco Barnabei" che per colpe non loro cessano di vivere. Il Potere. Lo stesso italo-americano ha perso tutto per colpa di elezioni da vincere. Il Potere. Nel Golfo e in Vietnam innumerevoli Marines sono caduti per colpe non loro. Il Potere. Le sofferenze di uno stato schiavo dello stesso stato e figlio della lussuria. Potere e Gloria. In medio oriente c'è chi il potere ce l'ha già, ma la perversa quanto inumana sete di potere è sfociata come un fiume in piena lo scorso settembre. Potere e Gloria. E sotto le sfingi e l'ardente sole d'Africa la clessidra va, i granelli pian piano scivolano sul vetro bollente, il polline circola nell'aria frizzante e le onde si alzano a piacimento del vento mentre le nuvole pian piano si diradano all'orizzonte. Alzando gli occhi, scopro che neanche la natura è incontaminata.

## La discrezione come prassi politica dell'agire

di Valeria Angelico

L'opera "I Ricordi" è il libro delle "memorie", del pensiero, delle idee di Guicciardini. È una sorta di elencazione quasi didascalica e precisa delle sue convinzioni in merito alla vita e al mondo che lo circonda. È lo specchio del suo pensiero, rappresenta la lente attraverso la quale osserva la realtà.

Il brano dedicato alla Discrezione, pur essendo breve e conciso, contiene uno dei cardini del pensiero guicciardiniano: egli definisce "grande errore" considerare le "cose del mondo", le azioni degli uomini con un unico metro di giudizio, non è possibile inserirle in uno schema, generalizzarle, in quanto si sviluppano in contesti differenti e quindi ogni azione rappresenta un caso particolare e a sé stante. Ciò che rende diverse le cose del mondo non si può trovare sui libri ma bisogna ricavarlo ricorrendo alla virtù principale dell'uomo: la discrezione, la capacità di discernimento, di separare, di distinguere i vari aspetti della realtà. Bisogna valutare ogni singolo caso, ogni singolo problema con attenzione e precisione. C'è in Guicciardini la convinzione di una realtà impossibile da catalogare, una realtà priva di una forma precisa e statica, ma in continuo cambiamento, mutevole e imprevedibile.

G. allontana quindi ogni possibilità di astrazione,

è convinto della necessità di analizzare la realtà, il presente e scegliere, con discrezione, le risposte ai problemi che la vita presenta, rifacendosi sempre al concetto di "particolare", cioè cercando di perseguire gli scopi che ci si è prefissati nella vita. G. intende riferirsi agli scopi personali, agli obiettivi di ogni uomo visto come singolo, senza inquadrarlo nella società. Per lui gli scopi personali sono gli unici ragionevolmente perseguibili.

Dalla concezione di realtà mutevole e impossibile da schematizzare e dalla frase che egli stesso usa nel brano sulla discrezione: "le distinzioni e le eccezioni non si trovano scritte in su' libri" si evince la sua concezione della storia. Essa non è *magistra vitae*, non è un punto di riferimento da cui si possono trarre gli insegnamenti per affrontare il presente, non basta leggere un libro di storia per trovare la soluzione ai problemi del reale.

I "Ricordi" si presentano come pensieri brevi, di poche righe ciascuno e sono privi di filo conduttore, non sono collegati, ma si presentano per lo più a compartimenti stagni. Lo stile è serrato, secco e razionale, privo di ampolosità e ricercatezze. Il ritmo è scandito dalla punteggiatura, i periodi brevi permettono di cogliere con immediatezza il significato di ogni frase. Ogni Ricordo tratta un argomento differen-

te, non si fondono in uno schema unitario, ma affrontano vari problemi del reale, offrendo esempi che non sono però sempre validi a causa della mutevolezza della realtà stessa. La realtà cambia e con essa si modifica anche l'uomo. La storia non è un ripetersi ma un evolversi. La capacità dell'uomo non deve essere quella dell'emulare il passato, ma deve essere quella del discernere i vari aspetti del presente, affrontando il proprio destino.

C'è una palese critica a Machiavelli, il "segretario fiorentino" che ha una visione pragmatica della storia: l'uomo è un fenomeno della natura come il sole, le stagioni, esso è sempre uguale a se stesso, quindi dal passato è possibile carpire soluzioni utili per il futuro. Ne "Il Principe" porta spesso esempi di grandi uomini del passato, facendoli assurgere a figure da emulare: l'uomo moderno può ripetere le azioni di quello antico e può ricavare regole precise per l'agire e applicarle al suo operato.

Il *fine giustifica i mezzi*: lo stesso Machiavelli probabilmente non avrebbe condiviso quella sintesi deteriorata del suo pensiero che di fatto ha segnato l'affrancamento dell'agire politico dall'etica, ma ancora più devastante può essere per la società l'agire del politico in funzione del proprio particolare.

### IMPRESA EDILE

**Vincenzo Mazzei**

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

### IN VILLEGGIATURA SUL MAR ROSSO

di Carmen Pugliese

Sharm el Sheik è una cittadina dell'Egitto bagnata dal mar Rosso. Io sono stata in vacanza in un villaggio chiamato CORAL BAY situato lì vicino. Le giornate le ho trascorse felicemente, facendo bagni, andando sott'acqua e giocando. Il mare era molto bello perché c'era la barriera corallina, infatti per poter fare il bagno bisognava attraversare una passerella, che conduceva ad una piattaforma galleggiante. Soltanto con maschera e pinne si potevano ammirare i fantastici fondali, c'erano

anche dei pesci bellissimi di forma e colore tropicale come ad esempio: uno tutto blu scuro con le pinne e la coda gialla, uno verde, uno rotondo giallo a strisce nere, altri arancione ed altri ancora gialli. Dei pesci bellissimi erano quelli gialli o arancione, piccoli come coriandoli, si riusciva ad intravedere solo una minuscola codina.

Un giorno nel mare c'erano migliaia di meduse ed io non volevo fare il bagno, però da sopra la piattaforma le osservavo, quando mi sono accorta che non pizzicavano, subito mi sono tuffata in mare, erano bellissime, viola chiaro le piccole, le

grandi viola scuro.

Tutti i giorni ci ho pensato, però l'ultimo ne ho avuto la certezza, il pesce più bello era il pesce pappagallo, aveva dei colori bellissimi, azzurro chiaro, verde scuro, acqua chiaro, viola, giallo, non riesco neanche a descriverli, erano troppo belli.

L'ultimo giorno il miracolo della natura ci ha regalato uno spettacolo bellissimo: c'è stata la "bassa marea". In poche ore l'acqua del mare si è ritirata facendo emergere la barriera e vederla fuori dall'acqua è stato uno spettacolo unico. Si vedevano stelle marine di tutte le dimensioni, ostriche e ricci, un

aculeo di un riccio era più o meno lungo quanto un quaderno, quindi immaginate il riccio!!! Un pesce molto bello era anche il pesce Napoleone, grosso quanto una cernia enorme (che ho anche visto), tutto verde. Questi pesci sembravano finti, veramente un acquario naturale. Ma oltre al mare, ho visto anche il deserto, i cammelli, su cui ho fatto anche una fotografia. Lì spesso c'è un vento forte, l'unica fonte di ricchezza è il turismo sul Mar Rosso, altrimenti è quasi tutto deserto, insomma questa è stata un'esperienza che vorrei ripetere al più presto.

Chianello



# Le famiglie rispondono al Vescovo nel contesto dei minisinodi



## Presentazione

L'Ufficio Diocesano della pastorale della Famiglia ha ritenuto opportuno distribuire un questionario con le tre domande proposte dal Vescovo alla attenzione di tutti. Qui di seguito riportiamo una sintesi delle discussioni dei gruppi di studio dell'ambito "7" dei mini-sinodi e dei questionari fattici pervenire compilati, da singole famiglie, da gruppi di famiglie, e/o di genitori.

Le parole, o le frasi virgolettate, sono espressioni, esplicite, dei compilatori del questionario. Il lavoro di sintesi, a cura dell'équipe di ambito, ha preso in considerazione tutti gli interventi e, tuttavia, non pretende di essere esaustivo.

**1. Secondo voi, nell'attuale momento storico, dove si sta rivelando Dio? (Individuare i segni della rivelazione di Dio, indicandone i "luoghi" o gli ambiti, compresa la nostra realtà territoriale).**

La domanda è interpretata come un invito ad "operare un discernimento dei segni dei tempi" che ci interpellino come cristiani e, in particolare, come coppie. In tale ottica sono stati sottolineati i segni più evidenti, le sfide più urgenti che si pongono alla nostra attenzione di credenti. Il discorso che ne risulta ha il carattere dell'analisi negativa, un po' pessimistica, della realtà ecclesiale.

Tuttavia, osserviamo, che il "negativo" è assunto non come ripiegamento pessimistico e lagno, ma come "cifra" di lettura della rivelazione di Dio. Insomma, la coscienza di ciò che manca è letta, nella fede, come *additamento* direzionale dello Spirito che ci sollecita a "far nuove tutte le cose", come una *sfiga-consegna* che viene da Dio.

## Segni problematici

*Trasformazione della società* in direzione pluralistica e multietnica a

fronte di una identità cristiana troppo debole. In molte realtà parrocchiali l'appartenenza alla Chiesa, priva dei contenuti forti della fede, troppo femminilizzata, senile e infantile, risulta più incline al devozionalismo consolatorio (al seguito dei Santi mediatici alla moda) ed esprime forme ereditarie, abitudinarie e tradizionalistiche di matrice, solo, sociologica. La frequenza dei sacramenti e della Messa domenicale è stimata a livelli bassissimi (attorno al 4,5%) e poco incisiva sul radicamento della vita nell'etica cristiana, della "vita nuova in Cristo". Il Cristianesimo, in larghissime fasce della nostra società appare un'immensa "macchina del sacro senza Cristo". Un gruppo ha scritto: "Dio non si conosce. Egli è ridotto al "sacro, al culto, all'esteriorità dei gesti. Non è ancora il "santo" nella nostra vita". E, perciò, il ricorso alla magia dilaga anche nelle comunità cristiane.

La sacramentalizzazione "forzata", inoltre, riduce i sacramenti dell'iniziazione cristiana a semplici atti di costume. La maggior parte delle famiglie, infatti, non hanno più alcun legame con la Chiesa se non quello estrinseco della "convenienza sociale", per cui, in assenza della fede, la coppia parentale non educa più alla fede. Le parrocchie, perciò, assolvono ad un ruolo sostitutivo della famiglia che finisce per essere sterile ed inutile. Il Cristianesimo stesso, nella percezione della gente, finisce per non essere considerato una cosa seria che comporta delle scelte precise e un sistema di vita alternativo a quello mondano. In questo "deficit" diffuso ci pare di dover leggere i segni di una Chiesa perdente e di una società avviata alla scristianizzazione progressiva. Noi riteniamo che in questa **presenza-assenza** di Dio che rende inefficace e sterile l'opera della Chiesa, si esprima, oggi, la rivelazione del Signore.

La scristianizzazione suona come un "richiamo" volto alle Chiese: *vi sarà tolto il Regno, con-*

*vertitevi e credete al vangelo.* Questa aridità ci rivela non la forza della nostra debolezza, ma la debolezza della nostra forza. Per questo, noi riteniamo che essa ci invita ad una opera di spogliazione. Per il futuro Dio sembra dire a tutti noi: *imparate a non confidare più sul vostro saper fare, sui miliardi dell'8x1000, sulla vostra potenza organizzativa e mediatica, sulla potenza dei vostri ordini religiosi, sugli imperi economici delle editrici cattoliche, sulle numerose facoltà teologiche e sui capillari centri culturali per lo sviluppo, sulle università cattoliche, sui giornali cattolici, sulle televisioni cattoliche, sulle cliniche cattoliche, sulle scuole cattoliche, sulla quantità dei sacerdoti etc..* Dio ci sta spogliando di tutto quel potere che abbiamo costruito nei secoli, in nome suo, per far rinascere, dalla polvere, una Chiesa umile, piccolo gregge, fermento nella pasta, rivestita e forte, solo, della potenza della croce di Cristo.

Un tale contesto rivela, anche nella nostra Chiesa, *la fragilità del matrimonio* e il diffuso disagio della comunità domestica. La comunità domestica, sente, sia pure vagamente, l'appartenenza alla Chiesa, ma non la vive. Essa, perciò, orienta la propria vita e la relazionalità *ad intra*, sui modelli mondani e massimedialogici, più che sul progetto di Dio. Trova difficoltà ad interiorizzare "il pubblico" e le sue fallaci promesse di felicità a buon mercato, ma, anche, a "socializzare il privato". Essa, infatti, sedotta e favorita dalla cultura immanentistica moderna, appare avvilita su se stessa, affettivamente carica, ma intimistica e autoreferente.

## Segni positivi

A fronte di queste emergenze che il Signore pone davanti ai nostri occhi, ci sono, sia pure timide, numerose realtà confortanti che fanno pensare più positivamente le prospettive future.

Il bisogno di pace, sempre più pervasivo nelle coscienze che, unito "al riconoscimento da parte della Chiesa degli errori del passato", sollecita alla solidarietà, al dialogo e all'accoglienza degli extracomunitari senza preclusioni ideologiche e senza dogmatismi religiosi. Si fa strada, ogni giorno di più, la consapevolezza che Dio si rivela non solo nella Chiesa, ma anche in tutti gli uomini di buona volontà ai quali la Chiesa dovrà prestare più attenzione accogliendo, come da

Dio, la verità di cui essi si fanno portatori.

Il magistero-testimonianza del Papa che non perde occasione per riportare l'attenzione delle Chiese Locali e delle comunità cristiane, ancora troppo sorde e indifferenti, alla "centralità della famiglia" e alla pastorale familiare.

Le numerose presenze associative e di volontariato, ancorché insufficienti rispetto ai bisogni, che coltivano sensibilità e attenzione per i problemi legati al disagio familiare e minorile, che possono costituire un modello di riferimento. Esistono inoltre alcune importanti testimonianze di sacerdoti che non si chiudono nelle loro sacrestie, o "dietro le loro comode scrivanie" ma, quali "testimoni di verità, di carità e di povertà", spendono la loro vita per l'evangelizzazione, magari andando "contro corrente".



Si riscontra, nelle famiglie cristiane, più motivate e che già vivono il mistero cristiano, una viva coscienza di assumere una dimensione più missionaria al servizio dell'evangelizzazione delle famiglie. In questa direzione, è consolante constatare che, anche nella nostra Diocesi, stanno sorgendo Gruppi famiglie, Associazioni di genitori etc, per sussidiare la vita della Famiglia, ma anche per accompagnare la coppia coniugale in un cammino di formazione permanente. Anche la Pastorale familiare emerge, in molte parrocchie, come una necessità storica indilazionabile. Inoltre, sono ormai diffusi e attuati, in tutte le Comunità parrocchiali, percorsi di preparazione, sia pure solo *prossima*, al matrimonio. Infine, si fa sempre più forte, la domanda di una spiritualità coniugale familiare più profonda e più radicata nella Parola di Dio, più legata al ministero sacerdotale e unita al bisogno di affermazione di un modello di famiglia

come soggetto sociale ed ecclesiale.

**2. La nostra Chiesa cosentina, nel suo modo di essere e di esprimersi, nella sua azione pastorale, è, secondo voi, in grado di dare risposte adeguate alla "complessità" del mondo d'oggi? Se sì, quali?**

## a) Aspetti generali

Da parte di quasi tutti è stata evidenziata *l'inadeguatezza della nostra Chiesa locale* (clero e laicato) nell'affrontare la complessità dei problemi posti dalle trasformazioni in atto, che richiederebbero, anzitutto, uno sforzo di riflessione e un'azione di discernimento più attenta alla luce della Parola di Dio. Molti evidenziano il fatto che la nostra Chiesa locale sia più propensa a concentrare tutta la sua azione sull'area urbana, mentre risultano trascurate le altre zone pastorali. Gli stessi documenti e le norme pastorali rispecchiano un modello di Chiesa di tipo urbano. La Chiesa Cosentina non è solo quella che risiede in città. E' stato sottolineato il richiamo del nostro Padre Arcivescovo ad essere "voce, segno, profezia" in una società complessa, ma si ritiene che questo possa avvenire solo mantenendo un contatto sempre più costante con la Parola di Dio che non pare molto meditata nelle nostre realtà parrocchiali e in diversi Gruppi e Movimenti.

L'impressione che danno le parrocchie, oggi, per la esperienza di molti, a parte qualche lodevole eccezione, è quella di "distributori del sacro", luoghi piuttosto chiusi, autoreferenziali, dove l'attenzione sembra rivolta più alle cose da fare che alle persone da incontrare; dove le iniziative appaiono superate, la proposta complessiva poco accattivante (v. la crisi che attraversa l'A.C. in tutte le sue ramificazioni). Altrettanta chiusura e autoreferenzialità si ritiene siano presenti in alcuni movimenti e associazioni ecclesiali. La Chiesa cosentina si manifesta "eccessivamente burocratizzata, clericale e centralistica".

## b) La Pastorale generale e familiare

In questo quadro, la Pastorale Familiare, grazie al lavoro svolto nell'ultimo decennio, rivela molti segni di speranza. Tuttavia, il processo che la caratterizza, si rivela lento e, nel complesso, ancora allo stato incoativo. Le iniziative, nella maggior parte delle par-

rocchie, sono assenti, o inadeguate rispetto ai bisogni. Si stenta a considerare e a trattare la famiglia come soggetto più che come oggetto dell'azione pastorale. La Parrocchia non si vede come "famiglia di famiglie", ma come *istituzione esterna* alla famiglia alla quale può chiedere servizi, finanziamenti, consenso, più che partecipazione, collaborazione e condivisione, indicazioni pastorali.

*I punti di debolezza, più evidenti, segnalatici, rispetto ai quali andrebbe ridisegnata la pastorale della Famiglia e l'impegno di tutta la Diocesi, sono:*

**1)** Occorre una seria, convinta e reale attenzione alle problematiche del Matrimonio, sia nella fase di preparazione al sacramento (manca la preparazione remota e prossima al sacramento, che si tenta di recuperare in corsi "full immersion" di brevissima durata, nell'imminenza del matrimonio, decisamente inefficaci e il cui solo valore sembra quello fiscale, legato cioè al rilascio di un attestato); sia nella fase successiva (non ci sono, a parte qualche coraggioso e sporadico esempio, iniziative di accompagnamento delle coppie giovani, che pure ne mostrano un bisogno sincero, però non ancora intercettato e soddisfatto).

**2)** Assenza di un progetto complessivo di formazione per gli operatori della pastorale familiare (compresi i sacerdoti), nella quale i laici, le coppie in particolare, dovrebbero spendere i loro "talenti", offrendo nello stesso tempo una testimonianza e un servizio insostituibile, per essere annunciatori della "Buona novella" sul matrimonio.

**3)** Occorrono: *una pastorale familiare più mirata*, una sterzata alla sacramentalizzazione, più operatori pastorali accorti e ben preparati. Tutto questo esige un impegno, anche economico, della Chiesa. *La nostra Chiesa cosentina non spende per la formazione delle persone*, ma, solo, per le strutture. Non servono, secondo noi, nuove *mega-strutture*, nuovi *Centri culturali*, nuovi *Enti diocesani* etc.. quando queste strutture ci sono più per essere servite che per servire e, quando, si possono sfruttare meglio le strutture formative già presenti, abbondantemente, in Diocesi.. Noi riteniamo che una parte dell'8x1000 vada impiegata, sistematicamente, per sussidiare le attività parrocchiali languenti (soprattutto nelle zone pastorali più depresse),



**Pubblichiamo la relazione finale elaborata dall'équipe sinodale e letta in aula, domenica 28, dall'avvocato Paolo Palma. La relazione offre uno spaccato problematico, ma aperto alla speranza, della vita della diocesi di Cosenza che, per il futuro, è sollecitata a ripartire dalla centralità della famiglia quale soggetto della pastorale parrocchiale più che oggetto e destinataria di essa.**

per facilitare e creare opportunità formative ai laici, ai genitori, alle coppie, ai giovani, secondo modalità didattiche e organizzative compatibili con la vita reale della famiglia (orari di lavoro, orari di cura familiare, debolezze reddituali, difficoltà di accesso alle sedi etc), *attingendo la docenza, dal territorio* (a bassi costi), più che dall'importazione (ad alti costi).

4) Abbiamo bisogno di pensare, con le nostre categorie, la nostra storia, il nostro sviluppo, anche ecclesiale, facendoli emergere, prima di tutto, dal nostro **Ethos** più che da progetti e da saperi elaborati altrove. Si registrano marcati ritardi, o carenze rispetto ai tanti problemi delle famiglie, non solo quelle in crisi, e dei giovani che sono alla ricerca di senso per la propria vita. Le nostre comunità parrocchiali trasmettono prevalentemente una Fede fatta solo di ritualismo e trascurano i giovani e le famiglie, che spesso restano ai margini, non trovando valide motivazioni e stimoli. Restano "chiuse nel Tempio", mentre ci sarebbe bisogno di una coraggiosa "pastorale della strada" per incontrare le persone, essere Chiesa missionaria nel territorio, povera tra i poveri.

5) Tra Chiesa e realtà familiare c'è una "comunicazione stentata". Le famiglie di oggi sono sempre più spesso nuclei isolati che interagiscono poco tra di loro e con la Parrocchia. La Chiesa non dovrebbe fornire supporto a questo isolamento. Anche le attività parrocchiali sono "poco pubbliche" e trasparenti. Le famiglie non vengono informate. Mancano strumenti adeguati e facilitanti la comunione tra laici e presbiteri e dei presbiteri tra loro, ma sovente anche dei laici tra loro. Attualmente i laici hanno poco spazio, o sono chiamati a rivestire, nella Chiesa, ruoli solo esecutivi. Tanti ambiti, che sono propri alla vocazione laicale, sono ricoperti dal Clero in deroga a tutte le ripetute dichiarazioni sulla "promozione del ruolo dei laici". La Nostra Chiesa, a proposito, non esprime né profezia, né coraggio, ma solo spirito di conservazione e di garantismo.

6) Il Pastore della Diocesi, secondo noi, è bene che sia informato sullo stato reale della via della nostre parrocchie. In troppe di esse, specie in alcune zone (Savuto, Sila e Presila) i sacerdoti sono in difficoltà a causa di un'accentuata scristianizzazione. Tanti di essi, pressati dagli effimeri bisogni della religione emo-

zionale e devozionale, impiegano troppo tempo nell'organizzazione di continui pellegrinaggi, dispersivi e *gitaioli*, e poco tempo nella Catechesi, nell'animazione culturale, nella promozione umana, nello studio personale. La figura stessa del Diacono risulta aleatoria. Alcuni Diaconi, ridotti al ruolo di chierichetti e scarsamente motivati all'impegno pastorale, sono inutili. Manca, insomma, nella nostra Diocesi, la "funzione", di accompagnamento, di controllo, di verifica e di monitoraggio del vissuto delle nostre comunità. Si ha l'impressione che ognuno vada per la sua strada e che le molte strade non portino a Cristo.

7) La Chiesa, noi pensiamo, debba rivedere, con più profezia, i ruoli del clero e del laicato, operando una vera "conversione" pastorale, solerte e puntuale, più essenziale e più pratica, senza indulgere alle solite impostazioni teoriche e di principio pronte a definire e ridefinire la natura e i compiti della famiglia cristiana. Si tratta, infine, di porre in atto, con fermezza, una pastorale interparrocchiale (in Città e nei grandi centri urbani) e di Settore affidandola a sacerdoti e laici affini per cultura e formazione teologica. Sotto questo profilo, bisognerebbe, secondo noi, enunciare e praticare, con più equilibrio, il principio della carità. A volte, infatti, per usare carità verso il Prete che non vuole, o non sa, o che è difficilmente "gestibile", si viene meno alla carità dovuta alla comunità che vuole crescere e resta penalizzata e mortificata dall'inoperosità pastorale della sua "guida". Diventa sempre più meno chiaro il fatto che l'ufficio di Parroco è un servizio, non una sistemazione personale del presbitero. Le famiglie, infine, sono convinte che la debolezza della pastorale familiare, nella nostra Diocesi, sia conseguenza del fatto che, nelle nostre parrocchie, non si faccia più pastorale, ma, solo, attività culturale.

**3. Secondo voi, quali scelte dovrebbe operare la nostra Chiesa cosentina per essere più coerente con il Vangelo, più efficace nella comunicazione e più al passo con i tempi? Quali dovrebbero essere le priorità pastorali sulle quali impegnarsi, con tutte le energie, per il prossimo futuro?**

La nostra Chiesa, oltre ad apportare i correttivi già accennati, do-

vrebbe somigliare sempre di più a quella che Don Tonino Bello definiva "la Chiesa del grembiule", ossia disponibile al servizio, autenticamente povera e quindi coerente con il Vangelo; innanzitutto al servizio della Parola che dovrebbe essere in testa alle priorità pastorali. Alla luce di queste indicazioni sottoponiamo, all'attenzione di tutti, le seguenti **priorità pastorali** emerse dai procolli e dagli incontri mini-sinodali:

1) Formazione di una coscienza cristiana autentica e rigorosa per ogni persona (sacerdoti e laici), in considerazione del fatto che il fenomeno della *cristianizzazione* è diffuso non solo *ad extra* ma, anche, *ad intra* della Chiesa. Questo vuol dire avviare, con forza, una catechesi delle coppie e delle famiglie. Questa opera formativa, secondo noi, deve partire da una discontinuità rispetto "all'ereditarietà della fede". La Diocesi dovrà prendere atto che l'educazione alla fede non passa, quasi più, per la famiglia. Per questo dovrebbe avviare un processo di "presa di distanza" dalle famiglie che non vivono più la fede e/o l'appartenenza alla Chiesa, o la vivono come puro fatto di costume. Questa "presa di distanza" non si deve intendere come separazione, o emarginazione, o allontanamento, ma come fatto responsabile, come un "fare chiarezza". I sacramenti della Chiesa, anche quelli dell'infanzia, bisogna affidarli, solo, a famiglie che manifestano, concre-

tamente, di aver fatto la scelta di fede cristiana

2) Pensiamo, inoltre, che si debba puntare di più sulla *qualità* che sulla *quantità* dei cristiani. In questa prospettiva pensiamo sia giunto il tempo di non considerare più tutti cristiani per la semplice appartenenza anagrafica. Per questo occorrono, anche, norme e insegnamenti, "più pratici, più comprensibili e vicini alla nostra esperienza di vita, soprattutto, meno paternalistici e più stringenti per i Parroci e per i cristiani. Le norme emanate (ridotte a grida di manzoniana memoria) esigono verifica costante e sistematica. Le deroghe agli ordinamenti comuni devono essere, sempre, giustificate. Forse sarebbe il caso di rivedere i tempi della Prima Comunione e della Cresima, oltre che le modalità di accesso al sacramento del matrimonio. Un Cristianesimo facile di tipo "clientelare" e/o consumistico aspetta di essere superato.

4) Attese le urgenze drammatiche che sono presenti nel nostro territorio, un necessario impegno dovrebbe riguardare l'accoglienza e l'accompagnamento, delle coppie e delle famiglie, in particolare quelle di recente formazione, attraverso la costruzione di esperienze di radicamento nelle situazioni di disagio, da parte delle varie realtà ecclesiali, principalmente le Parrocchie, in tutto l'ambito diocesano a partire dalle aree più degradate (periferie urbane, centri storici, zone rurali) dove maggiori



sono le carenze culturali, l'assenza di un tessuto di relazioni umane che possano sostenere le persone più svantaggiate nella vita quotidiana. Altro impegno indifferibile è quello dell'accoglienza rispetto alle situazioni di disagio minorile, attraverso la diffusione di una cultura e della pratica dell'affidamento familiare. E' necessaria ed urgente infine la progettazione di percorsi, più seri e diversificati, di preparazione dei giovani al matrimonio (remota, prossima, immediata), secondo quanto previsto dal Magistero della Chiesa rimasto finora inattuato.

6) Sarebbe necessario inglobare tutti questi aspetti, in un progetto di pastorale organica: che non metta troppa carne a cuocere, ma che punti su uno o due snodi fondamentali, che "lasci alle spalle le vie della pastorale tradizionale" centrata sulla sacramentalizzazione e la conservazione,

che mobiliti tutte le energie, per un triennio o più, alla sua realizzazione. Noi pensiamo che l'accesso alla santità stessa, cui tutti siamo chiamati, è reso difficile, o impedito, da una pastorale che nega spazio vitale all'irruzione della modernizzazione e ad un annuncio corretto e bene informato della Parola di Dio. Sarebbe opportuno che la Diocesi, finalmente, pensasse ad una seria sperimentazione pastorale concentrando, per un congruo periodo di tempo, tutti i suoi sforzi e le sue energie, su di una zona pastorale, magari quella più pastoralmente depressa, per impiantarvi e avviarsi quella "conversione pastorale" auspicata, nel 195, al convegno della Chiesa Italiana a Palermo. Da questa, a macchia d'olio, come per contagio, noi riteniamo che si possa rinnovare la vita della Diocesi, oggi troppo sterile e smorta.



L'Istituto Serafico, è un ente morale, senza scopi di lucro, fondato da Padre Ludovico da Casoria il 17 settembre del 1871 in un palazzo prospiciente la Basilica di S. Francesco. Riconosciuto civilmente e posto sotto la giurisdizione del Vescovo di Assisi, è un centro unico in Italia, specializzato nella riabilitazione, educazione e inserimento sociale di minorati della vista con gravi disabilità fisiche e mentali. Il terremoto del 1997 ha reso inagibili tre dei quattro piani dello storico edificio di quasi 10mila mq. Bisogna pensare, perciò, al suo consolidamento e risanamento. Per la rinascita dell'Istituto benemerito si chiede il contributo di tutti. Coloro che volessero partecipare con proprie offerte possono farlo indirizzandole a:

**ISTITUTO SERAFICO PER SORDOMUTI E CIECHI**

Viale Marconi, 6-060282 Assisi (PG)- Fax 075-816.820.

Il referente per Cosenza è il dott. **Claudio Liccioni**, via Roma, 3  
Cosenza - Tel 0984-26536



# L'amaro pane del Belgio

di Franco Michele Greco

Era il 23 giugno del 1946, quando il capo della delegazione italiana e l'incaricato d'affari del Belgio, firmarono, a Roma, la Convenzione che stabilì l'arruolamento di cinquantamila lavoratori "in buono stato di salute" destinati a lavorare nei bacini carboniferi di Charleroi, Liegi.

L'Europa d'oggi, quella che per comodità si scrive con la sigla "UE", è anche figlia della drammatica epopea dei lunghi treni che si mossero verso il Belgio minierario, sbuffando in direzione nord, ben cinquantasei anni fa.

È d'obbligo, anche per noi calabresi, ricostruire i sentieri della memoria e della storia intrecciando le scelte di allora, dolorosissime, con quelle che seguirono e che, in tutta l'Europa, portarono progressivamente a imboccare, e anche a caro prezzo per tantissimi, la via dell'integrazione economica e politica.

"Quello fu - ha sottolineato Francesco Corrias, l'ambasciatore d'Italia in Belgio - un baratto, un patto leonino, nessuno può negarlo" (S. Sergi, "L'Unità", 15 giugno 1996).

Ma fu, anche, il frutto di un intuito dei firmatari di allora che intesero dimostrare "dinanzi al mondo la volontà dell'Italia di concorrere alla ripresa economica dell'Europa", così come recita il protocollo d'intesa del 1946.

Gli emigranti calabresi in Belgio, in tutti questi anni, si sono progressivamente integrati nella società belga, pur non avendo dimenticato il forte legame con la terra d'origine.

Il concetto di cittadinanza europea ha trovato in Belgio un fertile terreno di sviluppo se si pensa che in questo stato europeo, l'italiano è la terza lingua, dopo il francese ed il fiammingo.

I nostri conterranei

in Belgio furono dunque la prima, vera testimonianza di ripresa dell'Europa. E tutto questo dopo lo storico appello del ministro francese Robert Schuman a chiudere il passaggio della contrapposizione europea e avviare il ciclo nuovo della cooperazione, nacque la "Ceca", la Comunità economica del carbone e dell'acciaio. E l'Italia del dopoguerra fu, allora, pronta a cogliere l'occasione, ad anticipare gli eventi di circa quattro anni, con il "sì" a quella proposta, che oggi apparirebbe abominevole, di inviare cinquantamila persone e di ottenere, in cambio, duecento chili di carbone per ogni scavatore. In un anno, la fornitura avrebbe dovuto aggirarsi tra i due e i tre milioni di tonnellate.

"I calabresi, affamati e preoccupati per il futuro - ricordava con tristezza il dipignanese Luigi Iaconetti, scomparso da alcuni anni - sceglieamo in tanti di salire su quei convogli dove il biglietto era gratuito ma di sola andata. Dentro una valigia di cartone custodimmo una copia del manifesto rosa che annunciava nelle città e nei piccoli centri del Belgio minierario l'assunzione in miniera con la promessa di un buon salario che ci facesse dimenticare le privazioni e le sofferenze della guerra appena terminata.

E così raccogliemmo ancora una volta l'antico monito di Mussolini: "chi si ferma è perduto", con la convinzione di combattere la miseria che regnava nelle nostre case della Calabria. L'arruolamento - evidenziava Iaconetti - si svolgeva con regole ben precise che sfioravano da un lato i metodi del rastrellamento e dall'altro quelli della discriminazione mortificante...".

Il governo italiano aveva accettato che si formassero delle liste di lavoratori i quali si dove-

vano trovare in una determinata stazione da dove sarebbero partiti i treni alla volta del Belgio. Era lì che ciascun futuro minatore avrebbe ricevuto il "foglio di identificazione personale" con il visto rilasciato dal consolato belga di Roma per la durata di un anno ed era lì che, in un modesto locale, si svolgeva la visita medica decisiva, quella che avrebbe segnato il destino dei partenti e dei respinti, la firma del contratto di lavoro ed il controllo operato dalla "Sureté de l'Etat", la polizia di sicurezza del Belgio.

Le operazioni si svolsero sotto la più stretta sorveglianza di polizia perché il Belgio volle essere certo che sarebbero arrivati soltanto gli operai in regola, con il visto, il contratto e la salute a posto. Nelle stazioni, gli accessi vennero ristretti e, in base all'accordo, "nessuna autorità avrebbe potuto modificare l'itinerario dei treni, né di fissare orari di partenza che non avrebbero lasciato tempo sufficiente per i controlli".

"Noi calabresi - ricordava il vecchio minatore - una volta arrivati a destinazione, finimmo nelle baracche dei campi di concentramento dove i nazisti tenevano i prigionieri russi mandati a lavorare nei pozzi e dove, a loro volta, furono rinchiusi i tedeschi sconfitti.

A poco, a poco, quei precari rifugi divennero i nostri alloggi". "E dire - ricordava un po' amareggiato Iaconetti - che il contratto di lavoro e lo stesso protocollo assicuravano che l'autorità delle miniere avrebbero fatto tutto quel che è in loro potere per garantire al lavoratore un'abitazione decente, fornita dei mobili necessari, a prezzi d'affitto in uso nella regione e che soddisfacessero quantomeno ai canoni previsti dal codice belga del lavoro".

Nulla di tutto questo. Infatti, le condizioni di vita in campi classificati come provvisori, rimasero per lungo tempo squallide e ancor più bestiali se si pensa che le baracche, con i letti di legno e a castello, con i pagliericci, le coperte luride e senza una tendina come ultima possibilità di riservatezza, erano il ritorno alla luce dopo almeno otto ore passate ad una profondità di oltre mille metri, nei cunicoli delle miniere.

E che ritorno! Le baracche dei minatori rimasero in tutto e per tutto, e per lunghi anni, come dei campi di concentramento. Eugenio Marino e Antonio Divoto, dipignanesi anche loro, ricordando gli anni

passati in miniera, raccontavano che nel Limburgo, nella regione di Liegi, non tolsero neppure il filo spinato dalle recinzioni, non provvedettero al riscaldamento e l'affollamento restò lo stesso dei tempi dell'occupazione nazista.

A parziale giustificazione, il governo belga del tempo disse di dover fronteggiare, all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, una drammatica crisi edilizia. Che durò per anni. Ma, di mezzo, si mise a quell'epoca anche un certo rigurgito razzista che impedì agli italiani di prendere in affitto degli appartamenti e che, spesso, si rese palese con dei cartelli in cui la disponibilità a locare era condizionata all'assenza di "stranieri, bambini e bestie".

Significativa, a tal proposito, la testimonianza dei fratelli Domenico e Angelo Gallo, di Paterno Calabro, che hanno lavorato per molti anni nel bacino minierario di Charleroi.

"Ci vollero alcuni anni - sottolineano i fratelli Gallo - prima che la popolazione belga imparasse a rispettarci e, in seguito, anche ad affezionarsi a noi stranieri. Agli occhi del belga l'emigrante della Calabria appariva come un uomo grezzo, dotato soltanto di una discreta forza muscolare e uso a sacrifici e privazioni di ogni genere: "bon à tout faire" sul piano dei lavori pesanti. Noi, infatti, estraevamo il carbone da miniere "di profondità", costituite da una serie di pozzi e gallerie poste su piani diversi.

Il lavoro in queste miniere era durissimo. Noi operavamo - ricordano i fratelli Gallo - immersi nella continua oscurità rotta solo dalle lampade portatili, con un calore soffocante e in un'atmosfera povera di ossigeno, ricca di polverosità, di umidità e di esalazioni del pericoloso gas delle miniere, chiamato grisou. Questo, essendo costituito da una miscela di metano, ossido di carbonio e aria, è molto esplosivo. A volte bastava la scintilla provocata dalla punta di un piccone o di un martello pneumatico contro un sasso per provocare immense catastrofi. Impianti di ventilazione vennero adottati per evitare incidenti di questo genere...

Il dramma di numerosi emigranti - concludono i fratelli Gallo - si consumava lentamente in quelle gallerie. Ci si ammalava dell'inevitabile male di chi respira aria inquinata per otto ore al giorno e, privandosi di tutto, viveva solo



Marcinelle, Belgio - Soccorsi ai minatori dopo l'incidente dell'agosto 1956

in funzione del denaro che poteva inviare a casa e che serviva a far studiare i figli, cui era preparato un avvenire decisamente migliore della vita vissuta dal loro padre...

Nonostante i problemi iniziali affrontati non ci sentiamo, tuttavia, di esprimere un giudizio negativo sul popolo belga. Sulla nostra strada abbiamo incontrato gente civile, corretta, onesta, che alla fine ha saputo valorizzare il sacrificio dei lavoratori calabresi, protagonisti della crescita economica di quel Paese. E quando, nel 1963, iniziammo il cosiddetto sciopero delle "tartarughe", il popolo belga si rese conto della nostra forza numerica e della nostra tenacia...

Passarono gli anni, chiusero molte miniere. Non senza aver ascoltato spesso il lugubre fischio delle sirene, che annunciava scoppi di grisou, crolli di gallerie, lutti nelle famiglie degli emigranti.

Dal 1946 (diciassette caduti già nel primo an-

no di lavoro) al 1963 i morti italiani sono stati 867. E 136 furono i connazionali che rimasero prigionieri nelle viscere di Marcinelle l'8 agosto del 1956, quarantasei anni fa.

A Marcinelle persero la vita, tra gli altri: Antonio Danisi, 32 anni, Pasquale Papa, 31 anni, di Reggio Calabria; Pietro Palagruto, 29 anni, di Petrizzi (CZ), Vincenzo Sicari, 29 anni, di Rossano (RC).

Il terribile evento di Marcinelle offre la dimensione di quale prezzo umano e sociale sia costata l'emigrazione: un prezzo elevatissimo, ma che è anche testimonianza di un impegno trasparente e forte, fondato sul valore del lavoro e di chi al lavoro affida il proprio futuro, la propria dignità, il proprio riscatto.

Ancora una volta la Storia, intesa come maestra di vita, ci ricorda che, per entrare in Europa, i calabresi e tutti gli emigranti italiani hanno pagato il loro altissimo prezzo.

**OGGI famiglia**

mensile del centro socio culturale  
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice  
VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro  
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci  
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina  
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo  
IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier  
ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina  
SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza  
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA  
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050  
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it  
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Multispeed 1-24x PC audio-photo-data slimcase

**Silaweb.it**

Tutto quello che vorresti sapere sulla Sila

- ✓ Turismo
- ✓ Cultura
- ✓ Storia
- ✓ Eventi e manifestazioni
- ✓ Fotografie
- ✓ Panorami virtuali a 360°
- ✓ e altro ancora...

CD-R 80/700 MB



## FRANCESCO FILICINO DE ROSE e la sua pittura evocativa e nostalgica

di Pino Veltri

Osservando attentamente i dipinti di Francesco De Rose, si rimane veramente stupefatti, non solo per l'originalità dei soggetti e dall'arricchimento del suo repertorio di elementi naturali, quali alberi, rocce, strade, vegetazione, case, animali, fiumi e torrenti, ma anche per la necessità di verificare la gamma dei colori - luce e di vedere come egli associ, con sobrietà e decoro le varie tinte: dal verde, al giallo, al bianco, al rosso, all'azzurro, mescolando i colori con tale maestria per cui parti architettoniche delle strutture edili si associano meravigliosamente con gli elementi naturali circostanti: fiumi, torrenti, spiagge, laghi e cieli tersissimi, con qualche striatura di nuvolaglie bianche o colorate, che rendono luminosi i suoi quadri. Inoltre, assistiamo anche ad una drammatizzazione del quotidiano, che denota la sua capacità di leggere con commozionalità i luoghi geografici, a lui cari, come i paesaggi della Sila, coi suoi pini, a volte innevati, a volte penetrati dalla luce del sole, o dalle ombre della sera che egli dipinge impressionisticamente, con suggestivi contrasti di colore, che non sono mai aggressivi, o cupi; dalle tinte forti e integrali di certi pittori antinaturalisti quali, per esempio, Pechstein, Piper, oppure Utrillo e Velleton, che si servono dei colori forti per dar risalto alle immagini, ma che spesso risultano aggressivamente intolleranti.

I colori di Francesco Filicino De Rose sono impasti cromatici di grande resa e piacevolezza, simboleggiano la natura bucolica in una ricerca che affonda le radici nel suo temperamento sentimentale; sicché vicoli, piazze, stesure di vallate, borghi, colline, montagne, dipinti con larghe pennellate, evidenziano l'esistenza di analisi, si spono alle necessità di fedeltà di luce e di colore, in una compresenza di elementi diversi rendono, perciò, i suoi dipinti completi e riposanti, dove nessun vuoto rende desolati i suoi soggetti, che sembrano avviarsi nella solennità perenne del tempo della natura e della più cadenzata ritmicità degli elementi, animati dal suo pennello.

Ma il Pittore non si limita soltanto alla pittura, che ha un certo interesse per la naturalezza, con la quale opera ma trascorre continua-

mente, da questa, alla lavorazione delle argille, che plasma con grazia e competenza, in varie fogge, dai piatti, alle anfore, alle tazze, alle theiere, alle pupe, e a quant'altro, decorando con gusto raffinato e intuizione artistica di lunga esperienza, come lui stesso dice, dal momento che molti dei suoi manufatti hanno trovato collocazione dignitosa presso antiquariati e galleristi locali di prestigio. Egli, infine, ha tenuto sue personali a Torano Castello, a Bisignano, a Luzzi e, recentemente, ha esposto nel salone di Piazza Toscano, a Cosenza, con gran successo di pubblico e di critica.

Vaso con Fiori (50 x 70 - Olio su tela)



## Poesie

### Il pianto di un bimbo

Un bimbo piange,  
chissà perché;  
ormai la mamma  
per lui non c'è.  
In cielo ha terminato il cammino  
lasciando a noi il suo bambino.  
La vita, ci fa pensare,  
gioire, riflettere, penare,  
viverla con chiarezza  
bandendo, malinconia e tristezza.  
La mamma dal cielo  
spostando un bianco velo,  
guarda, scruta, veglia  
attendendo che il bimbo si sveglia.  
È un quadro, la solita scena,  
una madre triste, una madre in pena;  
il suo bambino quaggiù,  
ormai, glielo custodisce Gesù'.

Enzo Esposito

### Al Circolo Bachelet

Dalle Alpi alle Piramidi  
dal Manzanarre al Reno,  
chi entra nel nostro Circolo  
ne esce più sereno.

Amici miei carissimi  
appena ritrovati  
sarete voi a decidere  
se siete fortunati.  
Dalla mia penna fulgida  
di scritti e di sorprese  
avrete di che dire  
magari a vostre spese.  
Ci sono persone care  
e tanta brava gente  
ci sono quelli docili  
e quelli diligenti.  
Ognuno porta in dono  
la sua esperienza  
un sorriso, una parola  
e non ti lascia senza.  
Tutti sono disponibili  
con tanti buon consigli  
trattando i più piccoli  
come se fossero figli.  
Oh signori, mi scordavo  
le nostre Signorine  
si muovono con garbo  
da vere gran Regine.  
Unendo il nostro cuore  
con la nostra mente  
solo l'amicizia  
conta solamente.  
Con il mio scritto lepido  
d'ogni bene fecondo  
allacci tutti gli uomini  
di questo intero mondo.  
Tutto quel che dico  
o quello che si tace  
regni nel Circolo Bachelet  
l'armonia e la pace.

Enzo Esposito

### Ovunque ho scoperto il tuo immenso Amore

Ho cercato varie volte  
di andare lontano,  
di fuggire al di là  
dei monti e dei mari.  
Ho cercato di salire in cielo  
e montare in groppa  
alle fulgenti stelle.

Sono sceso all'inferno  
per fuggire alla Tua presenza.  
Ho cavalcato la pallida luna.  
Ho gridato all'aurora di fare presto,  
perché il buio mi rattrista.  
Ho pregato il crepuscolo  
di essere breve,  
perché ho paura della notte.  
Ho cercato di volare in alto  
fino agli estremi confini della terra;  
con le bianche nubi  
mi nascosi tremando  
per non essere scoperto  
e per fuggire dalla Tua presenza.  
Ovunque sia andato  
ho scoperto il Tuo volto,  
il tuo immenso Amore.  
Ovunque Tu c'eri,  
e la Tua presenza era ingombrante.

Francesco Gagliardi

## PREMIO DI POESIA DIALETTALE GERHARD ROHLFS

In armonia con i fini istituzionali dell'Associazione Culturale "Gerhard Rohlfs", allo scopo di rendere onore e gratitudine al grande glottologo tedesco che ha dedicato una vita allo studio del dialetto calabrese, viene bandita per l'anno 2002 la prima edizione del concorso di poesia dialettale col patrocinio della Regione Calabria e del Comune di Catanzaro.

Sono ammessi due componimenti poetici da inviare in cinque copie; ogni elaborato non deve essere superiore a sessanta versi; deve essere anonimo e contrassegnato soltanto da un motto.

In una busta chiusa, e sul cui frontespizio viene trascritto il motto scelto, i partecipanti porranno le proprie generalità complete di codice fiscale, indirizzo e recapito telefonico.

Ogni partecipante, pena l'esclusione, dovrà dichiarare in calce alle generalità che le opere inviate sono inedite.

Il giudizio della Commissione, la cui composizione sarà comunicata al momento della premiazione, è insindacabile.

La partecipazione al concorso è gratuita e l'Associazione che lo gestisce esprime la volontà di pubblicare in volume le opere inviate.

I premi da conferire saranno tre:

Il primo consisterà nell'assegnazione di Euro 516,46 (cinquecentosedici/46), il secondo di Euro 258,23 (duecentocinquantotto/23) e il terzo di Euro 154,94 (centocinquantaquattro/94).

Menzioni d'onore potranno essere assegnate dalla Giuria ad altri componimenti ritenuti meritevoli.

A tutti i poeti saranno conferiti attestati di partecipazione.

Gli elaborati dovranno pervenire tramite plico raccomandato, entro e non oltre il 30 aprile 2002, alla sede dell'Associazione Culturale "Gerhard Rohlfs" via B. Miraglia n. 22/b-88100 Catanzaro, tel. 0961 771944.

La premiazione avverrà in Catanzaro il 27 giugno del 2002, alle ore 18,30, nella sala della Biblioteca Comunale "F. De Nobili".

## Diritti ignorati o diritti negati?

di Rosa Capalbo

Il nostro maledetto perbenismo non ci permette di accettare le persone con handicap se non a parole: in realtà, loro, sono una vergogna da nascondere.

Se a dei genitori si ammala un figlio, viene accusato il destino, si fa di tutto per salvarlo e quando non è possibile lo si rimpiange continuamente, se ad un genitore nasce un figlio malato, è il genitore che per primo, non accetta quella "vergogna".

Già? perché un figlio malato è una vergogna ed una colpa da scontare, mille anni di cultura cattolica hanno insegnato anche questo, adesso che persino la Chiesa è cambiata, ci rendiamo conto che la nostra civiltà ha millenni di arretratezza culturale: il figlio malato continua a restare il figlio da nascondere a tutto ed a tutti.

Quei figli sono bambini, ragazzi, uomini ai quali si nega, da sempre, il diritto di esistere ed adesso non venitemi a dire che noi siamo "civili" a tal punto che promuoviamo il diritto-dovere di vivere, soprattutto a chi è nato con un handicap, perché sareste i primi a sapere che state affermando il falso. Nessuno di noi, soprattutto nel nostro Meridione d'Italia, mette sullo stesso livello, con gli stessi diritti, colui che è nato sano da colui che è nato malato, la persona che diventa handicappata in seguito ad una malattia, a volte è persino accettata, portata ad esempio, ma per chi nasce handicappato il destino è segnato: è sistematicamente tagliato fuori dalla società.

Nell'omicidio del piccolo Matteo Nadalini c'è tutto questo: l'impossibilità di una madre ad accettare che il figlio, generato da lei, fosse autista, e la difficoltà a confrontarsi con le altre madri che, i figli, li hanno sani e belli.

C'è voluto il grande Dustin Hoffman, con la sua splendida interpretazione in Rain Man, per parlare, almeno una volta, di autismo. Con il termine "autismo" si indica un grave disturbo psicopatologico della comunicazione e del comportamento. E' stato coniato da Eugen Bleuler nel 1911, per indicare un sintomo della schizofrenia. Il bambino autista è incapace di usare il linguaggio in modo comprensibile e ad elaborare le informazioni provenienti dall'ambiente. Circa metà dei bambini autisti è priva della parola e quelli che parlano, spesso si limitano a ripetere meccanicamente ciò che hanno sentito. Il termine "autismo" descrive, in particolare, l'atteggiamento, comune a queste personalità, di totale isolamento dall'ambiente esterno e di chiusura totale in un proprio mondo interiore. Si pensa che l'origine di questa malattia sia dovuta ad un difetto genetico.

E' sbagliato, per un genitore colpevolizzarsi perché, così facendo, non si aiuta né se stesso, né il figlio, ma vorrei che mi venisse spiegato come può, un genitore, non colpevolizzarsi di aver messo al mondo una creatura geneticamente difettosa, quando, questo mondo porta ad esempio solo i sani ed i belli? "Con l'aiuto dello psicologo" probabilmente mi si risponderà ed io proverò amarezza.

Proverò amarezza perché continuamente si parla dell'aiuto alle persone con handicap e alle loro famiglie, un aiuto che viene dato solo a parole, vale ricordare che l'assegno di accompagnamento concesso ad un invalido al 100% equivale alla somma, leggete bene, di 825milalire mensili.

Inutile dire che alle parole non corrispondono i fatti: esistono le associazioni ma sono insufficienti, non si è parlato, fino a poco tempo fa, di un aiuto anche psicologico a chi vive un dramma, perché un figlio autista, al di là delle belle parole, è un dramma, c'è un'infinita sofferenza dietro una malattia, di qualsiasi forma sia, maggiore è la sofferenza quando al dramma si associa la solitudine di chi lo vive.

Del delitto del piccolo Matteo è accusata la madre, non è mia intenzione fare il processo prima che esso si svolga nelle aule del tribunale, ma la notizia mi ha scosso profondamente: una madre che è pronta a morire pur di dare la vita, se l'ha tolta al figlio, è perché non è riuscita a superare, o almeno convivere, con l'angoscia di aver messo al mondo un figlio che, Lei per prima, e poi il mondo, non accettava.

Ciò non significa assolvere, ma solo cercare di comprendere.

Chiariamo bene: di questo mondo ne facciamo parte anche noi, anche noi siamo colpevoli per tutte le volte che abbiamo distolto lo sguardo da un genitore con un figlio malato, per tutte le volte che ci siamo posti dall'altra parte della barricata, perché a noi è toccato di essere sani, di essere normali. Il marito della donna forse tutto questo l'ha capito e forse, in fondo al cuore, l'ha già perdonata, di certo non l'ha abbandonata.

E' necessario punire il colpevole o i colpevoli, ma non si può dimenticare che in questo mondo di "Diritti negati", noi, come gli altri, abbiamo le nostre colpe.



## Caterina e Giorgio sposi

Il 25 aprile, nella Chiesa di San Domenico, a Cosenza, hanno coronato il loro sogno d'amore Caterina Ferraro e Giorgio Bernaudo.

Il Centro Socio-Culturale "V. Bachelet", il Direttore e il Comitato di Redazione di "Oggi Famiglia" formulano i più vivi auguri agli sposi, ai loro genitori Franca e Domenico Ferraro e Dora e Renato Bernaudo.

## La programmazione nella scuola elementare e i moduli didattici

di Domenico Ferraro

La programmazione costituisce l'attività programmata dei moduli. Essa, secondo ciò che è stato deliberato dal Collegio dei docenti, può realizzarsi con una scansione settimanale o quindicennale.

L'attività di programmazione si deve realizzare tenendo presente la realtà sociale nella quale opera la scuola, l'ambiente naturale e, naturalmente, anche le situazioni culturali del territorio.

Per quanto, poi, si attiene ai contenuti, gli insegnanti dovranno riferirsi specificatamente ai programmi nazionali, che sono legge dello Stato.

La programmazione costituisce una riforma fondamentale della scuola italiana, poiché presuppone, a differenza del passato, una conoscenza scientifica delle discipline, la capacità di saper rapportare alle esigenze culturali degli alunni i contenuti.

Inoltre, si sono sconvolti i rapporti tra l'insegnante e gli alunni, tra la scuola e la famiglia.

L'apprendimento assume una funzione centrale e fondamentale, poiché l'insegnante e l'insegnamento sono al servizio della classe.

Il confronto con il passato fa emergere in modo più significativo le differenze della scuola di oggi.

Prima l'alunno ascoltava, silenzioso, ubbidiente. Il maestro insegnava, era la voce della verità e del sapere, era il simbolo della correttezza morale. Gli insegnanti erano indiscutibili.

La famiglia s'informava, si atteneva al giudizio del maestro.

Oggi, nella nuova scuola, l'alunno è al centro delle attività. Il maestro è una guida. La famiglia collabora. I saperi sono un'acquisizione sperimentale degli alunni. I contenuti di ricerca costituiscono una problematizzazione della realtà, delle conoscenze, delle esperienze.

Allora, la programmazione non è un'elaborazione di un itinerario d'insegnamento individuale, ma è un processo di apprendimento che si realizza secondo delle scansioni culturali e degli obiettivi, che, interrelati tra di loro, costituiscono una mappa, che, sempre più, si espande e si collega ad una pluralità diversificata di conoscenze.

Gli alunni, in questo processo cognitivo di ricerca sono i veri protagonisti. Interagiscono con i compagni ed ognuno apporta i propri con-

tributi. Così si realizza una problematizzazione dei fatti che si discutono e tutti partecipano con interesse. Si forma spontaneamente una collaborazione tra gli alunni. Si realizza un apprendimento individualizzato e si stimola un processo di concreta socializzazione.

In questa vivace e dinamica attività il maestro guida, pone domande, stimola risposte, propone ipotesi di sviluppo delle questioni trattate o dei problemi risolti.

Quando poi crede opportuno che gli argomenti siano esauriti, farà elaborare dei compiti individuali, che valuterà tenendo conto sempre delle capacità personali.

Così non si esprimono giudizi definitivi sulla personalità e sull'intelligenza degli alunni, ma si analizzeranno le capacità di apprendimento individuali e si potranno modificare gli obiettivi per colmare le lacune che emergeranno nelle discussioni o nei compiti.

Naturalmente, si realizzerà una valutazione individuale dell'insegnante riguardante le sue materie che servirà a modulare l'attività secondo la capacità dell'intero gruppo o del singolo alunno. Poi, nella riunione collegiale per la programmazione settimanale o quindicennale, si evidenzieranno le difficoltà riscontrate e si cercherà di individuarne le origini per poter programmare obiettivi di recupero, oppure obiettivi di conoscenze diversificate, che fanno comprendere alcuni processi che, forse, involontariamente, si erano trascurati o sottovalutati.

Nella programmazione delle attività si trascura, com'era invece nel passato considerata prioritaria, la occasionalità delle conoscenze. Si credeva, così, di stimolare la fantasia e la spontaneità del bambino.

La vera creatività è un processo lento di costruzione del pensiero e, perciò, non si può realizzare nella fantascienza vagante dell'immaginazione. La creatività è una conoscenza originale del proprio processo cognitivo, che si realizza nella problematizzazione dei fatti e delle esperienze.

Allora, emerge la valenza formativa della programmazione, che deve riferirsi agli interessi e alle capacità dei fanciulli e deve saper organizzare le scansioni progressive degli obiettivi per poter realizzare e strutturare quella mappa concettuale, che specifica i contenuti che si

devono ricercare, comprendere e assimilare.

Si evidenzia come i saperi dovranno esprimere la loro identità scientifica e nell'apprendimento se ne dovrà rispettare la correttezza, poiché l'approssimazione o l'improvvisazione non stimolano né la curiosità degli alunni, né i processi di apprendimento.

L'attività di programmazione coinvolge ogni singolo insegnante. Si coordina un'attività relazionale, che unifica i diversi saperi in un progetto unico. Infatti, nell'insieme servono a creare una molteplicità e una diversificazione delle conoscenze, che stimolano gli alunni a lavorare anche loro in gruppo, poiché in esso si realizza e si valuta la loro personalità.

Così, l'apprendimento si trasforma e si realizza in un processo di socializzazione democratica dove ognuno cresce e si matura nel rapporto con gli altri.

La programmazione, di conseguenza, non è un'arida catalogazione di conoscenze, predisposte secondo un ordine di presunte priorità.

Ciò, in un certo senso, era il programma annuale che ogni insegnante cercava di realizzare nella propria classe.

Oggi, la programmazione deve presupporre l'aula come un laboratorio di ricerca, dove ogni alunno deve saper svolgere un ruolo ben preciso e deve saper tener conto dei ruoli che svolgono gli altri. L'insegnante, a sua volta, dovrà avere la capacità di organizzare tale attività. Si ha così, insieme alla problematizzazione dei fatti, alla soluzione dei problemi, una priorità metodologica e didattica, che non deve scimmiettare il lavoro d'équipe degli scienziati, ma deve realmente saper realizzare un proprio processo di apprendimento e di sperimentazione dei fatti individuati dagli stessi alunni.

La stessa metodologia, poi, è sperimentabile nell'ambito di tutti i saperi. Si realizza una ricostruzione effettiva e strutturale delle conoscenze e si consegue una stimolazione cognitiva dei processi di apprendimento di ogni alunno.

La programmazione, se vuole essere veramente un itinerario realizzabile di lavoro proficuo, deve attenersi alle modalità ipotizzate e deve presumere la centralità effettiva degli alunni.

In ciò consiste la rivoluzione dei programmi dell'85. In ciò si realizza la riforma della scuola.

## Liberi i killer di Falcone

di Rosa Capalbo

"Abbiamo pagato troppo, adesso lasciateci in pace", rispondono i pentiti, che aggiungono poi: "I magistrati ci hanno detto che le cose sono cambiate perché non debbono cambiare anche per noi? Perché anche noi non dobbiamo vivere come tutti gli altri?" rispondono così, dopo che il 13 marzo di quest'anno i giudici hanno deciso che gli assassini di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morbillo e della scorta, dovessero tornare liberi.

Credo fermamente che nessuno stato possa infliggere la pena di morte, perché la morte e la vita spettano solo a Dio, ma credo anche che ad ogni azione delittuosa corrisponda una giusta punizione e trovo barbara la sentenza di libertà emanata dai giudici!

Giovanni Falcone è ancora vivo nel ricordo di tutti noi, troppo vive sono le immagini della strada squarciata di Capaci, dell'orrore della sua morte ed è orribile che i suoi assassini oggi si sentano di avere pagato. Ma cosa hanno pagato? Hanno forse pagato, come sarebbe stato giusto, per la vita degli innocenti che hanno fatto saltare in aria quasi fossero luminarie?

Santino Di Matteo, Leoluca Bagarella, Salvatore Cancemi, Calogero Ganci, Gioacchino La Barbera, Giovanbattista Ferrante, Antonio Galliano, dieci anni dopo la strage di Capaci, sono liberi, pentiti, condannati, ma liberi.

Solo Giovanni Brusca "il boia di Capaci" è ancora in carcere, quell'uomo che non ha esitato ha sciogliere nell'acido un bambino di undici anni, Giuseppe Di Matteo, per far ritrattare a Santino di Matteo, quello che aveva detto, come pentito, alla polizia. Se per Santino Di Matteo, che ha pagato con lacrime amare il suo pentimento, posso provare un'umana pietà, che non giustifica il suo passato mafioso, per gli altri provo solo disprezzo, non meritano di vivere nel consorzio umano!

Santino Di Matteo è anche tornato in Sicilia, è ritornato a vivere nel suo paese. Nonostante il suo passato di killer e nonostante il suo passato di pentito, e nel suo paese, Altofonte, naturalmente, tutti sanno che "l'infame è qui".

Santo Di Matteo, lavora nella

sua campagna e accudisce le sue bestie, in una Contrada a 25 chilometri da Palermo. È lo stesso luogo dove con Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella ed altri killer di Cosa nostra si fecero le "prove generali" per l'attentato del 23 maggio 1992.

Di Matteo non ha voluto vivere lontano dalla Sicilia, in luoghi segretissimi. Lui, nonostante tutto, ha scelto di tornare nel suo paese dove si è presentato un mese fa. Naturalmente anche il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Pietro Grasso, è stato informato. Per Di Matteo, ormai libero cittadino, non c'è nessun tipo di protezione, nessun obbligo di presentarsi in caserma o in commissariato a firmare qualche foglio o qualche librone come fanno i sorvegliati speciali.

A "proteggerlo" ormai solo due cani maremmani che fanno la guardia davanti al cancello di ferro della sua casa di campagna, cani che abbaiano minacciosi appena qualcuno si avvicina. Per magistrati ed investigatori, nonostante "Cosa nostra" stia seguendo la via della "criminalità nascosta", il ritorno di Di Matteo ad Altofonte, rappresenta un vero e proprio pericolo. Quella del killer pentito è una presenza che crea tensione, che porta molta inquietudine. Ma Santino è stanco di fuggire, di nascondersi: "Una volta si nasce e una volta si muore", dice lui e dicono anche i suoi familiari, la moglie Franca ed il padre Giuseppe. Santino Di Matteo, pur stando molto attento a tutto ciò che si muove intorno, fino ad ora non ha fatto nulla per "mimetizzarsi" e spesso va a fare due passi anche nella piazza principale del paese, dove pochi lo salutano e molti lo evitano. Santo Di Matteo fu il primo pentito della strage di Capaci, fu proprio lui a indicare a magistrati ed investigatori mandanti ed esecutori dell'assassinio del giudice Falcone, della moglie e dei tre agenti che li scortavano sull'autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi entra fin dentro Palermo. Un pentimento che provocò la vendetta bestiale di Totò Riina e di Giovanni Brusca che per farlo ritrattare, il 23 novembre del 1993, gli sequestrarono il figlio. Lo tennero prigioniero per un anno e mezzo, lo torturarono e poi gettarono il suo corpicino in un bidone pieno di acido. Una delle tante storie di orrore della mafia siciliana. Santo Di Matteo non ha mai dimenticato. E l'unica volta che ha avuto davanti a sé Giovanni Brusca in un'aula di giustizia, gli ha detto: "Garantisco la mia collaborazione, ma a questo animale non garantisco niente". I "pentiti" se sono stati utili, hanno fatto pagare cara la loro utilità e molto spesso si sono finti "pentiti" solo per comodo. Bisognerebbe guardarla bene "la Legge sui pentiti".



**CAMILLO SIRIANNI**

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147  
88049 Soveria Mannelli (CZ)



**REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"**  
 Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

**La scuola nella politica delle Istituzioni europee**

di Domenico Ferraro

Il volume raccoglie contributi che interpretano e spiegano le normative europee della scuola.

In appendice sono integralmente pubblicati gli articoli 126, 127, 128 del Trattato di Maastricht sull'istruzione, la formazione professionale e la gioventù, il Libro bianco Dolors, Bruxelles, 1993, il Libro bianco Cresson e Flynn, Bruxelles, 1995, il Libro verde sull'innovazione, Bruxelles, 1995, il Libro verde "Istruzione, formazione e ricerca: gli ostacoli alla mobilità", Bruxelles, 1996, il piano d'azione: "Apprendere nella società dell'informazione", Lussemburgo, 1997, Agenda 2000. Per un'Unione più forte e più ampia, Pour une Europe de la connaissance.

Augenti nell'esposizione del suo pensiero si sofferma ad analizzare tutte le problematiche che riguardano la scuola italiana.

Naturalmente la parte propositiva si riferisce a ciò che propongono le proposte europee.

Ne risulta un raffronto vivace ed emergono gli aspetti particolari che contraddistinguono la prospettiva che l'istituto scolastico dovrà assumere.

Il titolo del volume richiama in sintesi le finalità che l'autore si propone di conseguire.

Si evidenzia in tutti i saggi una concretezza realistica che non dà adito a suggestioni accattivanti, ma propone soluzioni fattibili, aderenti alla condizione culturale della scuola italiana.

Emerge anche quanto è stato realizzato. Non si sottrae, quando ciò è utile ad una soluzione delle situazioni che serpeggiano nell'ambito della scuola vissuta, di soffermarsi a riflettere su possibili ed alternative critiche, che possano avviare ad una differenziale attuazione futura che avvicini maggiormente la realtà italiana a quella europea. Si percepisce con chiarezza un'analisi che proviene da una esperienza vissuta sul campo. Ciò rende la lettura più affascinante poiché si ha la possibilità d'intravedere una concreta realtà che, anche con fatica, si modifica e si adegua ad una prospettiva che superi le modulazioni territoriali e si pone in una situazione europea.

Nella stesura degli articoli emerge una finalità ben precisa, che non trascura nessun aspetto, anche particolare e di nessuna importanza.

Naturalmente, per le caratteristiche culturali e le esperienze che l'autore ha vissuto risalta anche un atteggiamento pedagogico e didattico, che dovrà qualificare una scuola che si dovrà aprire alle proble-

matiche del mondo

Si ha inoltre una visione concreta di tutte le situazioni che modificano le società attuali. Non sono sottaciute le diverse etnie, le problematiche migratorie, la rivoluzione multimediale, le trasformazioni tecniche e tecnologiche. E, allora, ne risulta la concezione di una scuola che si realizza nel dialogo di una cultura europea, ma, contestualmente, si pone in una posizione mondiale, dove tutte le culture, tutte le situazioni sono analizzate con uno spirito conciliante di reciproca comprensione.

Si vive così una globalizzazione delle problematiche culturali che non possono essere più trascurate nella formazione ed educazione delle nuove generazioni.

Augenti analizza realmente le contraddizioni del nostro tempo e nel suo progetto politico-culturale non trascura di far emergere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di una istituzione scolastica, che dovrà confrontarsi quotidianamente con quanto avviene nel mondo.

La scuola non potrà essere più una realtà distaccata dalla società, asettica, con una funzione privilegiata, impune da ogni contaminazione. Essa, per essere veramente viva, dovrà sperimentare tutte le avventure culturali che fermentano nella società e, solo così, potrà risolvere in una prospettiva futura le situazioni nuove che giorno per giorno si creano.

Ecco perché l'autore, in ogni suo articolo e in tutti i modi non trascura di soffermarsi sulla validità di una formazione permanente, il cui valore s'incarna nella necessità di privilegiare l'aspetto conoscitivo, poiché la nostra società si qualifica e si avventura nella pluralità mediale nella quale la capacità di apprendimento richiede una modulazione sempre capace di modificarsi.

In ciò si evidenziano anche le analisi di una filosofia scientifica, che non dà nulla per scontato e di definitivo, poiché tutto alla luce dell'esperienza assume funzione e finalità diversificate.

L'autore concretamente da una posizione critica della scuola italiana chiama l'Europa per formare un cittadino aperto alle problematiche del mondo e che sappia vivere con intensità creativa le suggestioni di una cultura globale in uno spirito di aperto dialogo e di rapporti relazionali improntati ad una sincera umanità.

In verità, l'autore vive un profondo senso umanistico, che, poi, costituisce la struttura su cui costruisce il suo progetto istruttivo ed educativo. Su questo aleggia e serpeggia una logica storica che valorizza il decorso esperienziale per la

formazione di una società diversa.

Senza passato non vi è né presente né futuro: nulla nell'esperienza umana può essere disperso, ma tutto serve a nutrire, formare ed educare una personalità che sia creativa, autonoma ed originale nella variegata geografia sociale dell'umanità.

Antonio Augenti, *Europa chiama scuola*, Sermitel, Roma, 1998, pagg. 347, L. 34000

**L'integrazione degli handicappati nella sperimentazione dell'autonomia scolastica**

di Domenico Ferraro

La scuola, tra alterne vicende, sta ricevendo scossoni da mutare radicalmente il suo assetto istituzionale ed operativo.

La trasformazione non riguarda solo il supporto normativo, ma, anche, la sua funzione.

Ad interpretarne in modo concreto il rinnovamento è stato il Circolo Didattico di G. A. Costanzo

di Melilli (SR). Infatti, si è posto in una dimensione d'interrelazione organica con l'Università, le agenzie extrascolastiche, le famiglie, gli Enti locali, in effetti, con l'intero territorio e quanto in esso agisce e si manifesta nelle attività sociali.

La caratteristica di questo progetto va individuata nella complessità della programmazione e nella capacità di coordinazione che ha manifestato durante il percorso attuativo.

Poi, il coinvolgimento con tutte le parti sociali non ha rappresentato solo un aspetto formale del progetto, ma ha espresso realmente la partecipazione al perseguimento degli obiettivi preposti.

Il progetto "Integrazione scolastica degli alunni handicappati nel territorio di Melilli" può considerarsi una sperimentazione che può indicarsi come simbolica di un rinnovamento che interpreta la scuola come una vera "comunità educante".

Allora, i saggi di Graziella Scuderi, che ha coordinato la sperimentazione e di tutti gli altri collaboratori, rappresentano il contesto culturale di una società mutata in tutta la sua consistenza antropologica.

Il loro pregio e la loro dimensione intellettuale rispecchiano una teoricità funzionale dell'istituzione scolastica inserita in una società multimediale.

Il ricordo che s'intravede tra la scuola e le esigenze inderogabili di un tessuto sociale, che, ormai, vive una realtà sociale, economica, politica, culturale, produttiva completamente irrisconoscibile, richiede un'organizzazione scolastica efficiente e funzionale alle finalità che persegue.

Ecco che, allora, l'autonomia scolastica funge da ambientazione, in cui può realmente armonizzarsi l'organizzazione autonoma di una sperimentazione, che, per essere operativa e proficua di risultati, deve coinvolgere l'intero patrimonio culturale della comunità.

Inoltre, la discussione teorica e la ricerca dei principi, che hanno ispirato le problematiche strategiche scolastiche, costituiscono una ricerca intellettuale che valorizza e dà senso ai nuovi percorsi pedagogici e didattici che la scuola deve mettere in atto se veramente vuole costituire un servizio avveniristico di una società che si connota sempre di più conoscitiva.

L'intreccio stretto tra scuola - università e comunità costituisce il segreto su cui poggia veramente una concreta funzionalità operativa del servizio scolastico.

Dalle sue potenzialità emerge l'originalità autonoma di una scuola che si contraddistingue nella interpretazione di una cultura antropologica correlata ai bisogni, alle necessità di

una popolazione che esprime una sua ricchezza culturale ereditaria ed una sua esperienza esistenziale sociale.

L'approccio relazionale tra le varie istituzioni non è riduttivo ad una esposizione teorica, per quanto anch'essa sia importante per capire in modo profondo il significato sociale della sperimentazione che si voleva attuare.

Vi è stato anzitutto una preparazione professionale propedeutica che ha impegnato tutti gli operatori.

Infatti, dalle relazioni, che, poi, ognuno di loro ha elaborato, si evince la validità culturale di un'opera che efficacemente ha sconvolto il senso tradizionale di una diversa funzionalità scolastica.

Essa può connettersi alle esigenze sociali solo se ritrova la capacità di adeguarsi alle prospettive di una comunità, che, ormai, risente in pieno i condizionamenti multimediali, multietnici e multiculturali. Essa è inserita in una strutturazione espressiva di linguaggi, anche produttivi e costumistici, che riflettono esigenze nuove di operosità.

La scuola nel progetto di sperimentazione assume un protagonismo operativo veramente rinnovato nel suo significato pedagogico e didattico e nel rapporto con gli alunni e non solo handicappati.

Si attua, così, una interrelazione paritaria che s'innesta nell'identificazione unitaria del saper ricercare conoscenze programmate in un iter educativo, istruttivo e formativo, che connota la concretezza funzionale del servizio scolastico.

Nel tracciato attuativo nulla viene tralasciato all'imprevisto, ma tutto viene organizzato in modo da ridurre l'improvvisazione.

Ognuno partecipa con la specificità della sua professionalità. Le Istituzioni coinvolte apportano il proprio contributo in rapporto alle prospettive che si devono perseguire. Non s'intravedono sostituzioni o confusione di ruoli. Ognuno collabora nelle situazioni che gli appartengono e tutti, in definitiva, contribuiscono a realizzare un mosaico pedagogico, didattico unitario.

Il progetto è stato realizzato specificatamente per l'integrazione dei bambini handicappati della comunità di Melilli.

Ma dalla complessità dell'opera si evidenzia come la sperimentazione abbia coinvolto l'intera struttura scolastica. Ci si augura che essa possa veramente costituire un simbolo di operosità e di rinnovamento della nuova scuola in cui venga promossa la collaborazione effettiva dell'intera comunità scolastica.

Graziella Scuderi, (a cura di), *Autonomia scolastica - Sperimentazione nel Circolo Didattico di "G. A. Costanzo" di Melilli*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2000

**Répacì critico d'arte o Dell'incanto**

di Davide Vespier

A prima vista si direbbe che al volume *Galleria di Leonida Répacì*, raccolta di recensioni d'arte pubblicate dal poeta calabrese tra il '41 ed il '43, sarebbero state d'ausilio le foto di qualcuna delle opere citate per comprenderne meglio l'analisi. Inoltratisi nella lettura, però, si comprende subito come l'intento del curatore del libro sia stato soprattutto quello di mettere in rilievo l'opera del nostro autore che, mediante una prosa elegante ed omogenea, crea egli stesso un'opera d'arte, originale e, se non del tutto distaccata, certo autonoma dalle manifestazioni artistiche che commenta e da cui sorge come eco. Un esempio brillante di critica come genere letterario di chi crea arte con l'arte.

Protagonista indiscussa è la scrittura, tesa all'estremo nella creazione di uno stile assoluto, lirico e visionario. Una prosa sempre uguale a se stessa, uniforme, come una musica leggera. Il nostro autore, pur in un dettato aderente al reale, trova d'incanto le parole per far scaturire, dalla quotidianità, paesaggi e figure di un mondo antico, forse primigenio, da cui proviene ogni ideale estetico. Si avverte in questi testi, saggio di un talento letterario squisito, un'affinità con lo stile dei racconti di Dino Buzzati, si pensi alla raccolta *La boutique del mistero*, o con quello, d'inenarrabile originalità, dei romanzi di Anna Maria Ortese: autori al Répacì contemporanei, diremmo familiari rileggendo in queste pagine la stessa avidità di assoluti, lo stesso incanto che ferma il tempo, di tra le pieghe del naturale, in una dimensione soprannaturale. Non abbiamo, così, con questi, la creazione di una poetica che definirei *del fantastico*, poiché in essi la realtà non è mai negata per essere, magari, ricostruita in una dimensione *altra*, dove nuove leggi della fisica e della chimica regolamentano una realtà sorella. Essi bensì amano il dato reale a tal punto da assumerlo e percorrerlo fino in fondo e, laddove ne scorgano i limiti, sfondarne la porta per lasciar passare, a piena luce, l'irreale come sua ideale prosecuzione. Spiriti e fantasmi scorti tra i ciottoli della strada in un paesaggio che li cela come segreti, all'insegna di una poetica che chiameremmo *del visionario*.

Persi dietro una scrittura tentacolare, che cattura coi suoi cento bracci lirici, si resta impigliati dal sortilegio che non permette di alzare gli occhi dalla pagina.

Lo stile del Répacì rivela una sensibilità romantica che vede nell'opera d'arte l'enigma dettato da un oracolo interiore. Ciò è confermato dalle sue stesse riflessioni sui pittori e scultori che tratta. Come dire che la teoria estetica che formula ha già la sua incarnazione nella prosa che l'esprime e l'esemplifica più di qualsiasi illustrazione. La creazione artistica non è mai disgiunta da una dimensione culturale, come l'espressione più naturale per un mistico, così, come non si può parlare di una filosofia mistica senza essere dei mistici, chi parla di teoria artistica è chi ne possiede, in massimi grado, l'*esperienza*.

Il bello è assunto a categoria divina e, come tale, a categoria morale. L'autore picchetta la logica mondana che, sempre spietata con gli artisti, non permette mai ai più grandi di avere vita facile. Oltre che la personalità del Répacì, dalle sue riflessioni si desume la grande competenza anche a livello di tecnica pittorica, di chi poi avrebbe esposto egli stesso i propri quadri. Per il momento la sua pittura resta fatta d'aria, ma non per questo meno efficace. Traspaiono miracolosamente dalla tela delle sue parole immagini che l'occhio critico contempla, ricreate in forma nuova sotto il segno di un nuovo incantesimo.

Nelle chiose ai De Chirico ed ai Carrà, raccolte in questo volume, si trova una riflessione che descrive dettagliatamente quello che si avverte leggendo queste pagine: *un alto colloquio è nato dove ogni parola sfiora la magia pur restando umana*.

Leonida Répacì, *Galleria*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, pagg. 190, £. 20.000

## SI PERDONI IL LAMENTO! Il Papa e il protocollo nelle discutibili kermesse in Sala Nervi

di Davide Vespiér

Ogni volta che il Papa incontra i giovani si è certi di vivere momenti emozionanti, di grande suggestione, anche per il fascino che emana da questa figura di uomo buono e martoriato, da questo intreccio di spirito sagace, mente lucida in lotta costante con un fisico malato. Ho vissuto più volte questa esperienza; l'ultima, in occasione dell'incontro di Giovanni Paolo II con gli universitari di Roma per la preghiera del Rosario ai piedi della statua della Vergine di Loreto, giunta nella città eterna per l'occasione. Ma, ancora una volta, sono stato spiazzato dalle modalità organizzative che caratterizzano sempre questi eventi di monotono grigio stile.

Il Papa, già al suo ingresso in aula Nervi appare stanco, ulteriormente piegato in due da un protocollo opprimente che snatura ogni autentico gesto di preghiera e lo sdipana fino a fargli perdere vigore.

Unici elementi significativi, poli determinanti di attrazione in tanto clamore di fanfare, posti l'uno di fronte all'altra: il "santo vecchio", tenera affaticata icona di pura lucida devozione; "l'infanta nera", scolpita nel legno, bimba-regina spaurita in un mondo che non riconosce come Suo. D'intorno, infatti, spiegato solo il cattivo gusto di uomini-burocrati che vorrebbero onorare il sacro distruggendo ogni vena di autentica poesia (quella di cui la piccola statua e il suo bianco devoto erano unici rappresentanti); orchestrazione rutilante, retorica dei porporati, damerini laccati più simili a becchini; delirio di onnipotenza del servizio d'ordine, impassibilità dei conduttori... Un'atmosfera di delirio si disperde a partire dalle musiche, cosiddette sacre, "a tutta orchestra", più simili a fastose colonne sonore di vecchi films in Technicolor, dove ci si aspetta che da un momento all'altro entri in scena un lucido unto Maciste.

Mi chiedo cosa sono venuto a cercare in tanto faraonico scialbore; facendo a gara per i posti più prestigiosi, stremato e distratto dall'assetto liturgico pomposo, stemperato da uno sperpero di Letture senza commento, buttate lì a riempire tempi morti...



Da tanto non prendevo parte a manifestazioni simili, per l'amaro che ogni volta mi restava, in cui sono consapevole si possa vivere solo una spiritualità di massa a volte dispersiva, ma che, pure, hanno il loro fascino di momenti d'aggregazione tra giovani lungo uno stesso cammino, di testimonianza e di scambio. E difatti Giovanni Paolo II sembrava animarsi ai cori spontanei che si alzavano

da ogni parte, squisite manifestazioni d'affetto; alle urla improvvise di acclamazione. Ma ogni pura intenzione soccombe alla devastante grandeur cui era avvolta, solita scenografia di cartapesta che, quasi sempre, è pure così male abbozzata da disorientare ancor più le coscienze verso una spiritualità tutta mimata, che non pone interrogativi inquietanti ma rispetta i protocolli.

## La fame nel mondo colpisce sempre più i bambini

**Allarme Onu, aumenta la fame nel mondo. Malnutriti 180 milioni di bambini**

Aumenta la fame nel mondo e la Fao lancia l'allarme: l'obiettivo di ridurre per il 2015 a 400 milioni il numero delle persone sottoalimentate è sempre più lontano. Non solo: in realtà, in molti paesi in via di sviluppo il numero delle persone malnutrite è addirittura in crescita e a farne le spese saranno soprattutto i bambini.

"La Fao teme particolarmente che la denutrizione infantile possa aggravarsi a causa di vari fattori", ha detto il vicedirettore generale del dipartimento economico e sociale, Hartwig de Haen, "non ultime le cattive prospettive economiche e l'incidenza di Aids.

Dei 777 milioni di denutriti nei paesi in via di sviluppo, probabilmente 180 milioni sono bambini al di sotto dei dieci anni". Nel rapporto annuale dell'organizzazione dell'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura, "Stato dell'insicurezza alimentare mondiale" (diffuso a Stoccolma alla vigilia della Giornata mondiale dell'alimentazione 2001), le stime indicano che nel biennio 1997-99 vi erano ancora 815 milioni di sottoalimentati, di cui 27 in quelli di transizione verso l'economia di mercato e 11 nei paesi industrializzati. Il Vertice mondiale sull'alimentazione del 1996 aveva stabilito obiettivi precisi. Negli ultimi dieci anni il numero delle persone che soffrono la fame è diminuito in media di 6 milioni l'anno, "ma questo ritmo occorrerebbero sessant'anni per ridurre il numero dei sottoalimentati a 400 milioni" come ci si era prefissati. "Occorreva difatti una riduzione annua media non di venti ma di ventidue milioni, cifra che supera, e di molto, l'andamento attuale".



Il rapporto Fao conferma che la Cina resta nel mondo, dopo l'India, il paese con il maggior numero di persone sottonutrite e pone l'accento sulle difficoltà incontrate: "Solo 32 dei 99 paesi in via di sviluppo presi in esame dal rapporto hanno registrato riduzioni tra il 1990-92 e il 1997-99. Ma in altri paesi la cifra non è diminuita o addirittura è aumentata: l'aumento totale è stato di 77 milioni di persone".

Guardando al futuro la Fao rileva che "non esiste un'unica ricetta" per ridurre la fame. "Ciò che ogni paese deve fare dipende dalla situazione particolare". Secondo de Haen "sarebbe opportuno che ciascun paese fissasse il proprio traguardo nazionale per dimezzare la fame entro il 2015".

## IN OSPEDALE, LA BRAVURA NON BASTA Occorre umanizzare la medicina e le tecniche operatorie, ma, soprattutto, gli operatori sanitari

Fa discutere ancora il tragico errore in sala operatoria che è costato la vita a una donna di Gallarate. A provocare il decesso sarebbe stata una garza dimenticata nel petto durante un intervento cardiocirurgico. Errori di questo genere non sono casi isolati: a subirli, secondo una statistica pubblicata sul Corriere sono 4 pazienti su 100. "Terminato il proprio orario di lavoro, il personale smonta e passa le consegne al turno successivo - scrive Daniela Monti - succede anche agli infermieri, e più raramente ai medici, impegnati in sala operatoria. Ma chi arriva dopo non sempre sa con precisione quello che è stato fatto prima. Una buona procedura di gestione del rischio imporrebbe che l'intervento fosse iniziato e portato a termine dallo stesso personale. Sarebbe bastato applicare la 'buona procedura' per evitare gli ultimi due morti a Vicenza e Gallarate per garze dimenticate, e molti altri ancora". Ma quali sono le aree a rischio maggiore? Insieme alla traumatologia, l'ortopedia è l'area me-

dica dove si rischia di più, aggiunge la giornalista: "Qui, secondo il Tribunale per i diritti del malato, si concentra il 16,5% dei sospetti errori diagnostici o terapeutici. Segue l'oncologia con il 13%, l'ostetricia e ginecologia con il 10,8, la chirurgia generale con il 10,6%. I morti per errori sanitari sarebbero addirittura fra i 50.000 (stima della Assinform) all'anno e i 14.000 valutati dall'Associazione anestesisti rianimatori ospedalieri. Un errore su tre, dicono le statistiche, è causato dalla disorganizzazione e dalla mancata applicazione delle procedure salvagente. In molti ospedali le garze vengono contate all'inizio e alla fine di ogni intervento, ma non in tutti". Ma sul versante della sanità non sono da registrare soltanto errori e disagi: Mario Accossato, sulla Stampa racconta di un intervento, eseguito alle Molinette di Torino, che apre nuove frontiere per la chirurgia oncologica: "Tessuto di maiale per ricostruire parte di una vescica umana colpita dal cancro. L'intervento è stato eseguito, per la prima

volta al mondo, dal dottor Ugo Ferrando, primario di Urologia, e dal chirurgo iraniano Omid Sedigh. Il paziente è un torinese di 28 anni che grazie a un'intuizione del dottor Ferrando e alle possibilità offerte dall'ingegneria dei tessuti non sarà condannato né all'infertilità né all'incontinenza. L'importanza di questo intervento sta nel fatto che la nuova strada aperta dal dottor Ferrando potrebbe portare presto all'utilizzo della medesima tecnica per la sostituzione totale della vescica e per la cura delle malformazioni organiche, risparmiando ai malati interventi più invasivi". Intanto nelle sale operatorie si muore troppo facilmente e troppo stupidamente. Il lavoro in sala operatoria non può essere tratto come il lavoro in fabbrica. Esso, infatti, toccando le "cose" dell'uomo (il suo fisico) tocca l'uomo stesso. Questo deve far pensare ad una seria rifondazione etica del "lavoro" del medico troppo spesso sentito e trattato come il lavoro dello scarpellino. V.F.

**AUTOSTOP**

**INTRIER TOUR**

**SI.GE.I.**  
s.r.l.